

Festa di Sant'Angela Merici, Copatrona della Diocesi
Chiesa di S. Angela Merici, Brescia – 27 gennaio 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Abbiamo ascoltato dalla lettera di Pietro un invito alla temperanza, a un uso moderato dei beni della terra: “Siate moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera.” La tradizione di vita ascetica che è nata da parole come queste è antica e imponente: il monachesimo, la vita religiosa, l'esistenza cristiana in genere conoscono bene la rinuncia a godere di alcuni beni anche leciti che sarebbero in ogni modo disponibili. A motivo di questa rinuncia alcuni affermano che il cristianesimo è nemico della terra e dei piaceri che la vita sulla terra può offrire. In realtà. Il motivo che Pietro adduce per giustificare la temperanza non è una considerazione negativa dei beni del mondo, ma piuttosto il desiderio di tenere libero uno spazio del cuore per rivolgersi a Dio nella preghiera. Vorrei fermarmi un attimo proprio su queste parole.

Nella fede cristiana non ci sono dubbi sulla bontà del mondo, delle creature, della materia; ciò che Dio ha creato è buono. Per questo la lettera a Timoteo critica coloro che vorrebbero proibire il matrimonio considerandolo istituzione troppo legata al mondo; e aggiunge che non ci sono cibi proibiti per chi li prenda con rendimento di grazie, cioè riconoscendo che si tratta di doni provenienti da Dio. E tuttavia rimane necessario un invito alla sobrietà. Perché? Nella parabola del seminatore Gesù elenca i diversi ostacoli che impediscono alla parola della predicazione di portare frutto abbondante: nomina anzitutto il diavolo, poi le persecuzioni, poi infine le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza. Il diavolo porta via il seme della parola prima ancora che questo abbia attecchito; le persecuzioni fiaccano la resistenza quando il seme è appena germogliato; le preoccupazioni del mondo soffocano la pianta quando questa è ormai cresciuta. Le cose del mondo sono buone in se stesse, ma proprio perché sono buone possono attirare l'attenzione e muovere il desiderio dell'uomo; se non stiamo attenti, poco alla volta, tutti gli spazi della coscienza verranno riempiti dalle cose materiali e non rimarrà più spazio per i valori più alti come, appunto, il rapporto con Dio e la preghiera. Le energie dell'uomo sono limitate e ciò che usiamo per un obiettivo non è più disponibile per altri obiettivi; siamo costretti a scegliere; e, se vogliamo essere spiritualmente sani, dobbiamo mantenere la giusta gerarchia dei valori: al di sopra di tutto Dio, unico degno di essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; poi i valori personali che ci fanno crescere verso la maturità di un'esistenza responsabile e buona; poi, in successione tutti gli altri valori: culturali, sociali, vitali.

Il discorso è chiaro e tuttavia non così semplice come sembra. Perché i valori vitali, che stanno alla base della scala dei valori, rimangono tuttavia valori necessari, ai quali non si può impunemente rinunciare. Il cibo non è certo un valore paragonabile al pensiero o alla contemplazione; e tuttavia non posso dedicarmi alla filosofia se non ho mangiato e se non sto fisicamente bene. Sono costretto a cominciare dal cibo e dal vestito; e tuttavia debbo badare bene di spendere in questa ricerca tutte le mie energie e da cancellare di fatto l'attenzione e la ricerca degli altri valori. Mantenersi libero è un dovere per l'uomo; la sobrietà, la rinuncia a qualcosa che sarebbe di per sé lecito, è lo strumento attraverso cui lo spazio della libertà interiore viene difeso e allargato. I cristiani di Corinto, entusiasti per la novità di vita che il battesimo assicurava loro, esclamavano: "Tutto mi è lecito!" A loro Paolo rispondeva con realismo: "Ma non tutto giova" e ripetendo lo slogan dei Corinzi concludeva: "Io non mi lascerò dominare da nulla." La valutazione ultima delle nostre scelte non dipende dal fatto che qualcosa sia lecito o no, ma dalla percezione che favorisca o impedisca la nostra crescita personale. È in gioco il senso vero della libertà umana. Se qualcuno ritiene che libertà sia fare tutto quello che viene voglia di fare, si troverà presto schiavo, incapace di dire un 'no' deciso anche a ciò che è male. Veniamo da una stagione di consumismo nella quale il valore del consumo aveva preso il sopravvento su tutte le altre dimensioni della vita; il risultato è che sono cresciute e crescono le diverse forme di dipendenza: dipendenza dall'alcool, dal gioco, dalla droga, dalla pornografia, da internet, da mille cose e mille strumenti che prima affascinano, poi irretiscono dentro una serie di legami umilianti e lasciano la persona senza più forza di tirarsi indietro, senza più libertà autentica. Sarebbe interessante calcolare quanto tempo, quanto denaro, quanti sentimenti, quante relazioni sono sacrificate alle diverse forme di dipendenza; ci renderemmo conto che siamo più ricchi di quello che pensiamo, ma che buttiamo via gran parte della nostra ricchezza lasciandoci dominare dalle cose più stupide.

Dunque: "Siate moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera." Mettete un limite all'attenzione che prestate alle cose per avere il tempo di dedicarvi a Dio e – credo si debba aggiungere – per avere il tempo di dedicarvi agli altri, di costruire con gli altri legami umani autentici. Un legame di amicizia e ancor più un legame di amore richiedono molto tempo; bisogna ascoltare con attenzione l'altro e aprirsi sinceramente a lui; bisogna imparare a tacere e ad attendere; bisogna condividere esperienze e sentimenti. Se non si ha tempo da perdere per costruire un'amicizia, l'amicizia non maturerà mai; potremo passare con gli altri una serata allegra, ma non si riuscirà a creare una vera comunione di vita, non si riuscirà a superare l'isolamento e la paura che nasce dall'isolamento. Questo discorso vale a maggior ragione per l'amicizia con Dio. Se vogliamo stabilire un rapporto reale con Lui, cioè un rapporto nel quale Lui, il

Signore sia davvero soggetto, in cui la sua presenza sia rilevante nella nostra vita, bisogna investire tempo, attenzione, desiderio. E questo non si può fare se non mettiamo un limite preciso alle altre cose, anche a quelle buone. “Siate moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera.” Uno dei difetti della nostra esperienza religiosa è che tende a essere egocentrica: ci mettiamo i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre richieste; andiamo davanti a Dio sapendo che cosa chiedere e aspettiamo che il Signore ci dia retta. E va bene; ma se il rapporto religioso è autentico, anche Dio deve avere la parola. Anzi, la sua parola deve avere un reale primato rispetto alla nostra; i pensieri di Dio stanno prima dei nostri e la volontà di Dio deve dare forma alla nostra stessa volontà. Ma questo non avviene se il tempo in cui stiamo davanti a Dio è striminzito ed è soffocato dai nostri interessi. La sobrietà libera degli spazi, apre della possibilità inedite, permette a Dio di abitare in noi e di agire realmente dentro di noi.

È interessante notare che l'idea di limite sta tornando nella coscienza più attenta dei contemporanei. Abbiamo passato un periodo di ubriacatura durante il quale sembrava che non ci fossero limiti al progresso umano; che si potesse procedere consumando molto e anche di più; anzi la quantità dei consumi sembrava produrre un aumento della produzione dei beni e quindi un aumento di ricchezza. Poi ci siamo accorti che producevamo così tanti rifiuti che dovevamo spendere patrimoni per smaltirli, che distruggevamo risorse che non riuscivamo a recuperare; insomma: eravamo consumatori spensierati e in questo modo abbiamo rapinato il pianeta, siamo diventati più poveri, esposti a rischi maggiori. Oggi le persone sensibili alla salvaguardia del pianeta ci insegnano a moderare i nostri appetiti; ci dicono che dobbiamo imparare a rinunciare anche a qualcosa che sarebbe in sé possibile. Limitare il consumo di energia, il consumo di acqua, il consumo di beni materiali. Così la vecchia virtù della sobrietà torna di moda e ci accorgiamo che è una virtù sociale. In realtà tutte le virtù hanno un riflesso sociale, fanno bene alla società, ma l'avevamo dimenticato. Chissà che non riusciamo a diventare più saggi!

Si apprezza il mondo usandolo; ma, per quanto possa apparire strano, lo si apprezza anche rinunciando a usarlo. Rinunciando a usare delle cose difendiamo l'integrità del nostro pianeta e gli permettiamo di continuare a svolgere la funzione che ha sempre svolto, quella di mantenere la vita nostra e di tutti i viventi. Il proposito dovrebbe essere molto semplice. Dobbiamo mettere nelle nostre giornate uno spazio dedicato alla preghiera e difendere quello spazio da tutti gli interessi che tenderebbero a mangiarlo. E dobbiamo essere attenti a noi stessi, riconoscere con sincerità le nostre dipendenze e cioè quei legami che ci rendono meno liberi. Qui però bisogna non barare al gioco. Siccome a nessuno piace sentirsi 'dipendente' da qualcosa – alcool o gioco che sia –

tendiamo a dire che possiamo sempre smettere quando vogliamo. Ma questa affermazione è vera solo dopo che abbiamo smesso, non prima; se la diciamo prima di avere smesso, ci illudiamo soltanto e non facciamo che rendere più difficili tutte le vie di guarigione. La sobrietà deve diventare un abito mentale in modo che il suo esercizio sia cosa normale e la nostra libertà sia protetta. Sant'Angela ci aiuti.

Giornata della Vita Consacrata
Cattedrale, Brescia – 2 febbraio 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Fratelli e sorelle carissimi, è la vostra festa e proprio per questo è anche la festa di tutta la Chiesa nella quale siete una presenza necessaria. Sia benedetto dunque il Signore che ha messo nel vostro cuore il desiderio prima e poi la decisione di consacrare a Lui tutta la vostra vita servendo con fedeltà la Chiesa, che vi ha donato la fedeltà attraverso il tempo. Abbiamo bisogno di voi e della vostra testimonianza. Vale per tutti i fedeli battezzati la fede nell'amore di Dio, la speranza della vita eterna, il comandamento dell'amore fraterno fino a sacrificio di sé; vale per chi ha la vocazione al matrimonio, per chi sente il desiderio di fare una carriera umanamente soddisfacente, per chi è mosso a operare per la trasformazione della società nelle dimensioni della politica, della cultura, dell'economia. Ma questo impegno laicale, prezioso e necessario, non esaurisce l'ambito della testimonianza cristiana e, se rimane solo, si rivela insufficiente.

Abbiamo ascoltato, nelle letture delle ultime domeniche, san Paolo che, scrivendo ai cristiani di Corinto, raccomandava loro la scelta della verginità come scelta capace di testimoniare con particolare chiarezza la speranza e la proiezione della vita cristiana verso il suo compimento oltre il mondo; come scelta che, orientando tutto il proprio desiderio verso l'obiettivo di "piacere a Dio", dice quanto Dio possa essere presente nella nostra esperienza e quanto possa determinare scelte concrete e impegnative. Nello stesso modo abbiamo bisogno di testimonianze di povertà per potere dire che il vangelo è notizia di salvezza e di gioia per i poveri. Se chi annuncia il vangelo è ricco, la sua esperienza non può evidentemente dimostrare che il vangelo rende felici i poveri; ma se chi annuncia il vangelo è povero e nello stesso tempo è felice, allora le parole con cui egli annuncia il vangelo hanno una forza unica di convincimento. Infine, il sì dell'obbedienza religiosa e consacrata diventa invito a tutti a dire il 'sì' difficilissimo alla vita anche quando la vita diventa pesante e, dal punto di vista mondano, senza prospettive. Uno dei tanti paradossi della nostra società: abbiamo accarezzato l'ideale di una libertà senza limiti, abbiamo predicato che solo la libertà arbitraria è libertà piena e il risultato di questo sforzo di emancipazione sono tutte le diverse forme di dipendenza che ci umiliano e che sembrano allargarsi a dismisura nel mondo d'oggi. Dipendenze dolorose e nello stesso tempo umilianti: ci sottomettiamo da noi stessi alle cose più stupide come i videogiochi o la pornografia come anche a quelle più pericolose, come l'alcool o la cocaina. Tocchiamo con mano quanto l'uomo abbia

bisogno di sostegno e di guida nel suo cammino nel mondo. L'obbedienza a Dio, quando è autentica, è sorgente di vera libertà così come l'obbedienza alla giustizia, alla verità, al bene, così come la fedeltà alle promesse, la perseveranza e la costanza nei progetti.

Grazie dunque per la vostra testimonianza: sappiate che siete per la nostra chiesa motivo di fierezza e di consolazione; che preghiamo per voi e per la vostra gioia; che chiediamo umilmente ma insistentemente al Signore che non ci faccia mancare il dono della vostra presenza, che quindi doni a tutte le vostre famiglie numerose e sante vocazioni. L'anno della vita consacrata è occasione provvidenziale per tutta la Chiesa di prendere coscienza di ciò che la vita religiosa significa per lei, di quanto la vita religiosa sia spiritualmente feconda, capace non solo di promuovere itinerari seri di santità, ma anche di equilibrare tutto l'ambito variegato della testimonianza laicale impedendogli di mondanizzarsi. Ciò che custodisce la sanità del mondo è la sua apertura a Dio, a un Dio che non è 'mondo' e che proprio per questo è per il mondo sostegno, orientamento, correzione, energia. La tentazione del mondo è sempre quella di chiudersi in se stesso e cioè di fare dei suoi disegni valori assoluti e definitivi; ma paradossalmente, quando il mondo afferma se stesso con troppo vigore, come se non esistesse altro oltre i suoi desideri, il mondo stesso si ammala. La crisi ecologica che viviamo ne è un esempio eloquente: ci siamo illusi che non esistesse nessun limite alla crescita materiale dell'uomo, abbiamo prodotto per consumare e consumato per produrre e il risultato è che abbiamo creato degli stili di vita che tendono a distruggere l'ambiente in cui e di cui viviamo. Siamo allora costretti a correre ai ripari ma facciamo fatica a invertire serenamente una direzione e uno stile di vita che abbiamo giustificato con mille ragionamenti e abbiamo reso seducente variando e moltiplicando le occasioni di piacere. Per rinunciare a qualcosa, bisogna desiderare qualcos'altro più prezioso e più degno. La vostra testimonianza dice che è possibile vivere nel mondo, usare le cose del mondo, rispettare e promuovere i valori del mondo (la salute, la cultura, la fraternità, l'economia) senza diventare mondani, cioè senza restringere i propri desideri al mondo, senza assolutizzare le soddisfazioni che la vita nel mondo può offrire.

Siamo nella condizione del vecchio Simeone che, sentendosi al traguardo della sua esistenza terrena, può intonare un inno commovente di congedo: "Ora o Signore, tu lasci che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola..." Simeone ha atteso per anni la consolazione di Dio, la salvezza; si è comportato con pietà in questo mondo, cioè ha sempre riconosciuto e rispettato la grandezza di Dio e i suoi diritti di creatore e signore. Ora, dopo aver visto e riconosciuto nel bambino Gesù la speranza del suo popolo, può prendere congedo dal mondo e lo può fare senza rimpianti, ricco della speranza che Dio gli ha donato. Mi piacerebbe che il mio congedo dal mondo, quando avverrà, fosse accompagnato dalla medesima serenità e fiducia. Sarebbe il segno che

la fede è penetrata fino nei recessi più profondi della psiche e ha purificato sentimenti, ha sanato ferite, ha creato desideri nuovi, ha liberato dalle tante forme della paura. Simeone è uomo riconciliato con la vita, proprio perché è vissuto non per fare la sua volontà, ma per cercare il compimento del disegno di Dio; ha amato nel modo giusto la vita e, proprio per questo è disposto a lasciarla (o a donarla?) senza risentimento.

La nostra vita concreta è piena di limiti; alcuni che ci sono imposti dal nostro corpo, dalla nostra psiche, dall'ambiente in cui ci muoviamo; altri che ci procuriamo noi stessi, con i nostri errori, le nostre pigrizie, le nostre disattenzioni. Ma, come dice la prima lettera di Giovanni, "Dio è più grande del nostro cuore"; se la nostra speranza non è fondata su noi stessi e sui nostri meriti ma su Dio e sulla sua bontà, tutti questi limiti non ci dovrebbero togliere la fiducia. Come Simeone, sappiamo anche noi che il mondo non è un paradiso, che la storia dell'uomo non è una bella favola, che nel mezzo della vita rimane piantata una croce. Ma vorremmo, come Simeone, saper discernere i segni dell'opera di Dio. Quello che Simeone ha visto era solo un bambino; non ha visto miracoli clamorosi, non ha ascoltato discorsi affascinanti; gli è bastata una scena normale di vita interpretata, però, dallo Spirito di Dio che abitava in lui. Potesse essere così anche per noi! Potessimo vedere nel grigio del quotidiano lo splendore della volontà di Dio che si compie, anche nelle nostre umiliazioni, anche nonostante i nostri errori.

Credo che questa riflessione valga per ciascuno di noi, ma possa valere anche per le istituzioni che arricchiscono la vita della Chiesa. Ci dicono i biologi che le forme di vita (le specie) animali si formano, si affermano poi muoiono, lasciando il posto ad altre forme di vita che le sostituiscono; ci dicono i sociologi che le istituzioni umane nascono per rispondere efficacemente a un bisogno; poi, col mutare dei bisogni, mutano anch'esse; alcune muoiono, altre nascono. Non so quante cose dovranno cambiare nei prossimi anni nella vita della Chiesa, ma le trasformazioni saranno necessarie: il numero dei preti è diminuito e probabilmente diminuirà ancora – la pastorale dovrà perciò percorrere strade nuove. Alcune famiglie religiose sono senza vocazioni in Italia – la vita di queste famiglie dovrà per forza avventurarsi per sentieri inesplorati. Alcune famiglie religiose probabilmente finiranno in quanto tali. Dobbiamo rattristarci? avvilirci? Considerare tutto questo un fallimento? L'unico vero fallimento è il nostro peccato. Per il resto l'essenziale è che cerchiamo di rimanere nella volontà di Dio e che sappiamo riconoscere in ogni cosa la sua mano che, come si legge nel libro di Giobbe, "fa la piaga e la fascia, ferisce e... risana." Con questa convinzione guardiamo con speranza al futuro. Sappiamo che la consacrazione è necessaria per la Chiesa, che è utile per la società intera, che è proposta di uno stile di vita più libero e quindi più rispettoso delle persone e delle cose. Con questa convinzione affidiamo al Signore sogni e paure e gli chiediamo che ci sostenga per portare a compimento la

nostra vocazione senza scandalizzare nessuno, senza tarpare le ali a nessuno ma muovendo tutti a desiderare che la volontà di Dio si compia in noi.

Festa dei Santi Patroni di Brescia

Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

C'è una bellezza che ci viene incontro dalla natura; a questa bellezza l'uomo di oggi è diventato, sembra, più sensibile; e da questa sensibilità nasce il crescente senso di responsabilità nei confronti della natura. C'è una bellezza che appartiene all'opera d'arte e che ci introduce nel regno di una creatività libera, la percezione allo stato nascente: a cogliere questa bellezza si impara progressivamente attraverso l'educazione della sensibilità estetica. E c'è poi una bellezza che ha il suo posto nel vissuto quotidiano delle persone e che permette di percepire la bellezza del mondo: una madre che tiene in braccio il suo figlio è bella; un artigiano intento al suo lavoro mentre crea un prodotto buono e utile è bello; il viso grinzoso di un anziano è bello; la prestazione impeccabile di uno sportivo è bella. In tutti questi casi la bellezza dipende dal rapporto di armonia tra la persona concreta e ciò che essa fa, realizza, manifesta. Il mondo è bello (è un 'cosmo' dicevano gli antichi) perché ci sono infiniti esempi di questa bellezza; essi ci fanno sentire la gioia di esistere in un mondo così e ci stimolano a dare il meglio di noi stessi, a contribuire anche noi, da parte nostra, a rendere più bello il mondo.

Mi chiedo, allora: noi, qui, riuniti per celebrare la festa di san Faustino, entriamo in questa forma di bellezza? Rendiamo più bella Brescia? Spero proprio di sì. Anzitutto perché, stando qui insieme, costruiamo un piccolo ma autentico spazio di umanità, uno spazio che non è ostile a nessuno, che non respinge con arroganza nessuno; ma soprattutto perché in questo spazio esprimiamo il senso positivo della vita e, misteriosamente, il senso stesso del mondo. Abbiamo cominciato confessando i nostri peccati e chiedendo il perdono di Dio; poi ci siamo seduti per ascoltare la parola di Dio attraverso il libro delle Cronache e la lettera ai Romani; in piedi – per rispetto, ma soprattutto per esprimere la nostra consapevolezza di essere interlocutori di Dio – abbiamo accolto la proclamazione del vangelo. Tra poco presenteremo all'altare pane e vino, frutti della terra ma trasformati dal lavoro umano e, ubbidendo al comando di Gesù, faremo memoria della sua Pasqua: il dono della sua vita per la vita del mondo, la sua vittoria sulla morte per la speranza del mondo. Tutto questo, raccolto del segno sacramentale di un pane spezzato e di un calice di vino, lo faremo nostro nella comunione. Infine, con la benedizione di Dio, torneremo alla festa cittadina di oggi e al lavoro di tutti i giorni. È bello, questo? Rende più bella la nostra città?

La bellezza del quotidiano, dicevamo, nasce quando compare un'armonia effettiva tra quello che l'uomo è e quello che l'uomo vive, fa ed esprime. C'è armonia tra quello che siamo (uomini e donne del terzo millennio) e quello che stiamo celebrando? Certo, a condizione che ci lasciamo coinvolgere dal dinamismo della celebrazione. Ci siamo confessati peccatori. Se qualcuno di noi ritiene di essere giusto, non ha potuto fare

questa confessione con sincerità. Avrà forse ripetuto le formule prescritte dal rito, ma lui non era dentro a quelle formule; per lui la celebrazione rimane vuota, non bella. Ma se riuscissimo a piangere su noi stessi! Se riuscissimo a dire col cuore la tristezza per il nostro egoismo, per le nostre indifferenze, le nostre chiusure! Allora, la Messa diventerebbe bella: non per i peccati che confessiamo, ma per la distanza che in questo modo poniamo tra noi e i nostri comportamenti sbagliati. Gli psicanalisti sanno quanto sia importante far emergere alla coscienza le esperienze rimosse del passato per riuscire a elaborarle e superarle; i santi sanno quanto sia importante confessare il proprio peccato per piangerlo e venire perdonati. Ma bisogna che la confessione sia sincera.

Poi abbiamo ascoltato. Una parola, la medesima per tutti; e tutti, all'unisono, abbiamo riconosciuto la forza, la verità di quella parola – parola di Dio, parola del Signore. È bello questo? Sì; è bello come la nascita del popolo di Israele ai piedi del monte Sinai, quando ascoltava dalla bocca di Mosè i dieci comandamenti; come la rinascita del popolo dopo l'esilio al tempo di Esdra, quando ascoltava dai sacerdoti la legge di Dio. È bello come la concordia dei fratelli in una famiglia, come la solidarietà operativa in una comunità. Non accade spesso che una comunità intera viva un evento del quale tutti dicono con gioia e convinzione: “è giusto così, va bene così.” Ma di questi momenti abbiamo bisogno: sono esperienze che accorciano le distanze, trasmettono sicurezza, nutrono la speranza, sostengono e motivano il senso della responsabilità reciproca. C'è una parola di Dio per noi; e noi, insieme, formiamo una comunità che riconosce questa parola e l'assume come regola della sua vita.

Ancora più intensa è l'esperienza alla quale ci prepariamo. Presenteremo all'altare un po' pane e un po' di vino; in questi prodotti della terra riconosciamo anche la fatica dell'uomo – il lavoro del contadino, del mugnaio, del panettiere... di tutti noi, ciascuno al suo posto. L'uomo ha da Dio l'intelligenza per comprendere il mondo, la capacità di lavoro per trasformarlo, il senso morale per scegliere il bene e rifiutare il male. Tutto questo noi presentiamo al Signore nel segno del pane e del vino; e ringraziamo. Col ringraziamento avviene una trasformazione simbolica: il mondo, da semplice 'dato' con cui abbiamo a che fare, diventa 'dono' che ci rivela l'amore del donatore; così nelle cose del mondo, oltre alla forma e all'utilità, riconosciamo anche la premura, l'attenzione di Dio. Questo ci permette di nutrire, di fronte all'enigma del mondo, una fiducia di base che ci permette di sperare, sempre. Ma il nostro ringraziamento non si ferma ai doni della natura; continua e culmina in quel dono che è stato per gli uomini Gesù Cristo. Un pane spezzato per diventare cibo degli uomini, questa è stata la vita di Gesù; sangue versato per purificare il mondo, questa è stata la sua morte.

È bello il gesto con cui Gesù dona profeticamente la sua vita ai discepoli dando loro da mangiare un pane: è il mio corpo! dando loro da bere un calice di vino: è il mio sangue! Una vita sacrificata diventa nutrimento della vita del mondo. “La mia vita per voi” è l'espressione con cui Gesù ha interpretato il significato della sua esistenza. Per i credenti questa è l'espressione con cui Dio rivela agli uomini il senso del mondo intero, natura e storia. L'evoluzione del mondo culmina quando emerge il mistero della libertà,

del comportamento morale, non determinato dalle condizioni preesistenti; a sua volta, la libertà dell'uomo raggiunge un vertice quando l'atto che viene posto è atto di un amore che dimentica se stesso e dona se stesso per gli altri. E dove mai si potrebbe incontrare l'autentica bellezza se non nell'atto sincero dell'amore e della fedeltà? Riusciremo, perciò, a dire che la Messa è bella quando sapremo riconoscere una misteriosa e paradossale bellezza nel crocifisso; o quando rimarremo affascinati da un gesto autentico di perdono (non formale, non teatrale, non 'peloso'), un gesto che lacera i naturali risentimenti e attua una nuova creazione; o quando, andando anche contro noi stessi, riusciremo ad approvare e ammirare il gesto di una madre o di un padre che scelgono di sacrificarsi per far vivere il figlio. L'eucaristia è tutto questo. Sembra un elemento di routine, quell'ora settimanale che passiamo in chiesa; in realtà è l'irruzione del "Totalmente Altro" che sconvolge il succedersi stanco delle nostre abitudini.

La nostra celebrazione muove dalla memoria di Gesù alla comunione sacramentale quando pane e vino – corpo e sangue di Cristo – diventano nutrimento e bevanda, cioè vengono assimilati. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue – ha detto Gesù nel grande discorso della sinagoga di Cafarnaon – rimane in me e io in lui... colui che mangia di me vivrà per me." In questo modo il gesto di amore oblato che costituisce il mistero centrale dell'esistenza del mondo, questo gesto ci viene offerto, diventa in noi sorgente di pensieri nuovi e di desideri nuovi: di coraggio, di pazienza, di sensibilità, di amore.

Ho detto all'inizio che lo spazio della chiesa è aperto a tutti; lo ripeto con convinzione. Ma devo aggiungere che lo spazio della Chiesa ha una sua conformazione precisa, quella che gli è data dalla parola di Gesù e dal suo sacrificio. Entrare nella Chiesa e partecipare all'eucaristia significa collocarsi sotto questa parola e lasciarsi assumere nel suo sacrificio. Non si esce di chiesa come quando si è entrati; sarebbe segno che non si è davvero entrati nello spazio sacro della liturgia, ma solo nello spazio fisico dei muri. Si può venire a Messa e guardare quello che fanno il prete, i diaconi, gli accoliti – allora non succede niente a noi e probabilmente la Messa ci diventa noiosa, ripetitiva. Ma se si entra personalmente nella Messa, se la celebrazione diventa nostra, succede qualcosa di bello.

Se la confessione dei peccati è formale, se chi la pronuncia è interiormente convinto di essere senza peccati significativi, la Messa è vuota. Se l'ascolto è fatto distrattamente, come di fronte a qualcosa che non ci riguarda, la Messa diventa noiosa. Se il pane che portiamo all'altare non è la nostra vita e se non mettiamo il gioco la nostra vita in quello che Gesù fa del pane, la Messa è inutile. Se la comunione è un gesto solo esterno e non muove verso il sacrificio di una vita, la Messa appare una tassa da pagare a Dio o alla religione o al pregiudizio sociale; e sarà sempre poco attraente come poco attraenti sono le tasse. Ma se il desiderio più intenso del cuore è quello di imparare seriamente ad amare, se siamo sinceramente rattristati per i nostri peccati e desideriamo un cuore puro, se rimaniamo turbati e affascinanti dalla possibilità di ascoltare una parola che viene da Dio, se desideriamo presentare a Dio quello che abbiamo guadagnato coi

talenti che Egli ci ha consegnato, se guardiamo con infinita tristezza e infinito amore la croce del Signore, se facciamo davvero la comunione con il suo corpo e il suo sangue, allora la Messa è il culmine della bellezza e diventa capace di nutrire la vita buona di un singolo, di una città, di un popolo. Allora la Messa rende più bello il mondo rendendo più vera la nostra stessa vita.

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale, Brescia – 18 febbraio 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il profeta pensa a una vera e propria mobilitazione penitenziale del popolo. Le cose vanno male per Israele e al di là delle motivazioni politiche ed economiche, l'occhio di Gioele individua la causa profonda del malessere nel peccato che si è diffuso nei diversi ambiti della vita sociale e ha raggiunto ormai un'ampiezza troppo grande. Per questo invita alla penitenza: al centro, la liturgia del tempio dove i sacerdoti offrono a Dio il sacrificio della preghiera, perché il Signore non disprezza "un cuore affranto e umiliato." A questa supplica debbono associarsi tutti: i vecchi e i bambini e i lattanti, lo sposo e la sposa. Universale è stato il peccato, corale deve essere la penitenza. Ma c'è di più: Israele è il popolo di Dio e Dio è il Dio di Israele; se Israele è prostrato a causa dei suoi peccati, anche la gloria di Dio è offuscata: come se Dio non fosse più capace di salvare e proteggere o si fosse dimenticato delle sue promesse. Da qui il contenuto della supplica: che Dio sia geloso della sua terra, non permetta che il suo popolo sia esposto alla derisione dei pagani; sveli la potenza del suo braccio e salvi, manifesti la sua misericordia e perdoni. La scena immaginata è impressionante e la liturgia delle Ceneri ce la presenta come modello della Quaresima, di modo che il cammino penitenziale di tutti noi si saldi in un'esperienza unanime di popolo. Quando questo avviene, la necessaria conversione dei singoli è sostenuta, motivata, aiutata, orientata meglio.

Al profeta fa eco l'apostolo: la mobilitazione del popolo, dice, è la risposta al dono che Dio offre agli uomini nella riconciliazione. La vita di Cristo e la sua morte per noi sono il segno che Dio non nutre ostilità nei nostri confronti. Il nostro peccato non ha cancellato la sua fedeltà e la sua tenerezza; anzi, è stato una provocazione alla quale Dio ha risposto con l'incarnazione del suo Figlio. Gesù, dice Paolo, ha condiviso la nostra condizione di debolezza, si è sottoposto agli effetti tragici del nostro peccato, si è abbassato fino all'estremo dell'umiliazione perché anche al livello più basso potesse risplendere la speranza della vita e l'uomo potesse rinascere come autentico figlio di Dio. Dono gratuito, quindi; dono sicuro, proprio perché non dipende dalla nostra fedeltà, ma da quella di Dio. E però dono che suscita e richiede la nostra risposta libera. Si tratta, infatti, di liberare la libertà dell'uomo, di orientare questa libertà verso il bene, di far salire dal cuore desideri sinceri di comunione con Dio, decisioni efficaci di amore verso gli altri, di essere responsabili davanti a Dio e agli uomini.

Il messaggio del profeta e dell'apostolo culmina nelle parole di Gesù che tracciano la via concreta della nostra Quaresima: l'elemosina, la preghiera, il digiuno. L'elemosina, e cioè il gesto concreto che nasce dalla compassione, dall'empatia, dal lasciarci coinvolgere nell'esperienza, nel bisogno degli altri. Nel suo messaggio per la Quaresima papa Francesco parla di una "globalizzazione dell'indifferenza" come prodotto di un egoismo che diventa stile di vita condiviso e diffuso. Per reagire a questo pericolo bisogna che ci lasciamo scuotere dalla rivelazione dell'amore di Dio. Dio non è indifferente alle sofferenze degli uomini; al contrario ha per ciascuno di noi attenzione e premura. Destinatari del suo amore, dobbiamo imparare la lui ad amare, dobbiamo fare in modo che l'amore che viene da Dio raggiunga tutti gli uomini e sani le tante forme di malattia. Ma come? Naturalmente, dobbiamo allargare l'attenzione a tutte quelle forme di comportamento attraverso le quali contribuiamo al bene comune: il lavoro competente e onesto, anzitutto; poi il pagamento delle tasse che permettono l'attivazione dei servizi sociali; poi l'uso corretto della parola, la solidarietà fattiva, il rispetto dei diritti di ciascuno. Quando l'economia, la politica, la comunicazione sociale, l'amministrazione della cosa pubblica funzionano a dovere, il risultato è una migliore possibilità di vita per tutti: la carità esige questo nostro impegno.

Ma non basta; fin qui rimaniamo, infatti, nel campo dei rapporti mediati, necessari ma non sufficienti. L'uomo non riesce ad accontentarsi di questo; ha bisogno di vedere un volto che gli si rivolga con amicizia, con rispetto; ha bisogno di essere chiamato per nome, di potere esprimere liberamente desideri e attese e paure. Oltre all'efficienza delle strutture è necessario anche un rapporto interpersonale affabile, perché solo questo riesce a fare superare il senso di solitudine e di isolamento. L'uomo non è fatto per vivere isolato; la separazione dagli altri lo intristisce, lo avvilisce, gli fa sentire un doloroso senso di colpa. Perciò l'amore cerca anche e soprattutto il rapporto immediato, diretto: il guardarsi in faccia, l'ascoltarsi reciprocamente con rispetto, il sentire la vicinanza dell'altro nell'amicizia e nella fiducia. La Quaresima deve convertirci in entrambe le dimensioni: quella di una partecipazione più onesta e fattiva alla vita sociale, quella di una costruzione più calda di rapporti interpersonali. Se vogliamo che tutto questo non rimanga solo una di quelle buone intenzioni di cui, secondo il proverbio, è lastricata la via dell'inferno, dobbiamo riflettere seriamente agli ambiti di vita che esigono da noi un impegno maggiore di vicinanza agli altri.

Accanto all'elemosina, la preghiera. L'amore di Dio non può essere separato dal dialogo frequente con Lui, dall'ascolto della sua parola, dalla ricerca appassionata del suo volto. Il rapporto sincero con Dio ci libera dalla presunzione e dall'orgoglio, ci rende consapevoli dei nostri peccati ma nello stesso tempo ci protegge dall'avvilimento

e dalla disperazione, ci dà motivazioni incrollabili per giustificare l'onestà e la bontà anche quando non vengono riconosciute o apprezzate socialmente. Se è vero che l'autenticità umana purifica l'esperienza religiosa liberandola dagli aspetti deteriori della magia, della superstizione e del fanatismo, è vero anche che un rapporto autentico con Dio rende più ricca la nostra esperienza umana, la purifica e la apre a un processo di sensibilità crescente.

Non è possibile fare una buona Quaresima se non c'è un impegno maggiore di preghiera, di ascolto della parola di Dio, di meditazione e di contemplazione della bellezza di Dio. Credo che questo impegno possa trovare il suo giusto ritmo in una meditazione regolare dei testi offerti dalla liturgia della parola. Le letture previste per la Messa quotidiana in Quaresima sono scelte secondo un doppio registro. In una prima fase si tratta di rendersi sempre meglio consapevoli del nostro peccato e di impostare seriamente un cammino di conversione e cioè di cambiamento nel modo di pensare e di agire. Nella seconda parte si tratta invece di comprendere sempre più profondamente nella fede l'identità di Gesù come Figlio di Dio e rivelatore del Padre. Sono le tappe tradizionali della vita spirituale: quella purgativa che individua il peccato e lo combatte; quella illuminativa che fa amare la virtù e fa progredire nella sua ricerca; quella unitiva che porta a compimento la comunione con Dio. Non si tratta di un cammino riservato a pochi eletti, ma aperto a tutti, capace di condurre tutti alla pienezza della propria vocazione.

Infine il digiuno. Nella tradizione cristiana l'obiettivo del digiuno è ritagliare tempo, energie psichiche e denaro da impiegare per l'elemosina e per la preghiera. Non è quindi ricerca di sofferenze per il gusto di soffrire; non è un modo per esprimere disprezzo nei confronti dei piaceri mondani; nemmeno è un modo per affermare la propria forza di carattere. Si tratta, invece, di avere spazio reale per praticare sempre meglio l'amore verso Dio e l'amore verso gli altri. Se questo è il senso del digiuno, credo che alla forma tradizionale (una qualche rinuncia al cibo) se ne debba necessariamente aggiungere una più moderna e cioè l'opposizione decisa alle diverse forme di 'dipendenza' che il vivere contemporaneo favorisce: alcool, fumo, giochi, videogiochi, pornografia, internet... Sono forme di abitudine che portano via tempo, soldi, salute e che distraggono dalle persone e dalle cose più importanti. Se vogliamo fare una Quaresima utile, dobbiamo individuare con sincerità le nostre dipendenze e '*agere contra*', come si diceva una volta, cioè lottare contro di esse per raggiungere un migliore livello di libertà interiore.

Abbiamo iniziato oggi la Quaresima con il digiuno dal cibo; ci siamo lavati la faccia e abbiamo profumato il capo per mostrare che non siamo in lutto, ma che, al contrario, abbiamo imboccato una strada di gioia. Amiamo la vita e desideriamo che sia bella, buona, desiderabile. Facciamo la Quaresima perché la vita diventi un po' di più bella, più buona, più desiderabile. Il Signore ci doni la perseveranza perché i quaranta giorni che abbiamo di fronte non ci sfianchino, ma piuttosto le nostre forze si rinnovino e crescano man mano che ci avvicineremo alla meta della Pasqua. Buona Quaresima a tutti!

Veglia delle Palme - XXX Giornata Mondiale della Gioventù
Cattedrale, Brescia – 28 marzo 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Poter vedere Dio! Essere ammessi alla sua presenza per lodarlo, benedirlo, servirlo; poter gioire del suo favore e ricevere da Lui la benedizione, la vita, la pienezza della gioia! Questo è il desiderio che abita il cuore dell'uomo e che, a volte, trova espressione nella preghiera dei giusti: "O Dio, Tu sei il mio Dio, fin dall'aurora io ti cerco; ha sete di te la mia anima, desidera te la mia carne come terra assetata, arida, senz'acqua..." Non si tratta anzitutto di fare esperienze mistiche ma di stare permanentemente vicino a Dio, di sperimentare la sicurezza che viene dalla sua protezione, di intravedere la sua bellezza, di conoscere la gioia di vivere, di lavorare, di amare in comunione con Lui. La bellezza del cielo stellato e la profondità della coscienza dell'uomo, la gioia dell'innamorato e quella del bambino che gioca, lo stupore dell'opera d'arte e l'incanto della musica, tutto questo insieme allude alla ricchezza del mistero di Dio creatore e ideatore di tutto. Come se i tanti desideri che riempiono l'immaginazione si raccogliessero in un unico grande desiderio e questo fosse esaudito abbondantemente; come se le mille speranze che rendono desiderabile il futuro diventassero un'unica grande speranza e questa fosse raggiunta nella gioia. Forse solo il cuore di un innamorato sa che cosa significhi poter vedere il volto dell'amata e gioire semplicemente della sua presenza, del suo affetto, del suo sguardo. Perciò dice: "Manda la tua verità e la tua luce; siano esse a guidarmi, mi conducano alla tua santa montagna, alla tua dimora. Verrò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo."

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. C'è dunque una condizione per essere ammessi alla presenza di Dio e godere la gioia del suo volto. Non si richiede di compiere riti magici, nemmeno di pronunciare parole misteriose; la condizione è etica: essere puri di cuore. Ma che cosa significa essere puri di cuore? Per comprenderlo basta ricordare le parole di Gesù: "Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo." (Mc 7,21-23) Il cuore è immaginato come il centro dell'uomo, l'origine dei suoi pensieri, desideri, scelte; nel cuore prendono forma quei comportamenti che, poco alla volta, danno costruiscono la persona umana

e la fanno diventare quello che è; nel cuore nascono la fedeltà e il tradimento, la simpatia e l'aggressività, la collaborazione e il conflitto, tutti i progetti di bene o di male. Purificare il cuore significa anzitutto prendere coscienza di questo complesso di sentimenti – buoni e cattivi – che dentro di noi s'intrecciano, si combattono, si correggono a vicenda. Aveva ragione Geremia quando diceva: “Niente è più infido del cuore e difficilmente guaribile! Chi lo può conoscere?” e ascoltava la risposta: “Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori.” (Ger 17,9-10) Se siamo attenti e sinceri, non ci facciamo illusioni: abbiamo un cuore che sa commuoversi e provare compassione, ma che sa anche indurirsi e diventare crudele. A volte, di fronte ai fatti sanguinosi di cronaca, si rimane sconcertati a chiedersi: “Come è possibile? Come è possibile che un cuore umano giunga a un tale livello di cattiveria, di odio, di rancore?” Eppure è possibile; e non solo a qualche persona particolarmente malvagia, ma a ciascuno di noi. Il cuore è luogo della libertà; essere liberi significa poter desiderare e compiere il bene; ma significa anche potere piegarsi al male scegliendo di dare corpo ai risentimenti e all'odio. Quanto più grande è la capacità di amare tanto più grande diventa anche la possibilità di odiare; non è possibile bloccare la propria libertà sul tasto del ‘bene’, rendendola incapace di fare il male.

C'è, però, la possibilità (e il dovere) di educare la propria libertà, di farle assaporare la gioia del bene, della solidarietà verso gli altri. Ogni scelta buona che l'uomo compie lo rende un poco più incline al bene; e ogni scelta cattiva che l'uomo compie lo rende un poco più incline al male. È una legge del cuore umano alla quale non è possibile sfuggire; noi, il nostro cuore, siamo il risultato delle scelte libere che abbiamo fatto e che ogni giorno facciamo nella nostra vita. Per questo è così importante l'ascesi. Asceti significa esercizio; è asceti l'esercizio fisico fatto in palestra col quale si rende più forte e agile il corpo; è asceti lo studio con cui si rende più acuta e riflessiva la mente; è asceti la decisione con cui si rinuncia a molte possibilità per sceglierne ed esplorarne una sola. Nello stesso modo è asceti lo sforzo con cui si diventa padroni di se stessi e dei propri impulsi, si allargano gli spazi della libertà concreta e si acquista una più costante inclinazione al bene.

Un maggiore spazio di libertà, anzitutto. Ci sono comportamenti che creano dipendenza e si deve essere sinceri con se stessi: alcool, fumo, droga, gioco, pornografia...; poi linguaggio scurrile, sentimenti grossolani, mancanza di rispetto tendono a diventare abitudini negative, che contraggono lo spazio concreto della libertà. Per vincere è indispensabile un'asceti effettiva, fatta anzitutto di convinzione ma poi anche di rinuncia. Respingendo la facile scappatoia: “Rimango sempre libero.

Posso smettere quando voglio; sono io che decido.” Ma questa affermazione è vera solo dopo che l’abbiamo attuata, non prima. Se ho smesso davvero, se non sogno il ritorno all’abitudine negativa, allora dimostro davvero che “posso smettere quando voglio”; ma fino a che il comportamento permane e fino a che il desiderio occupa l’immaginazione, la libertà è diminuita. Debbo essere sincero con me stesso se voglio avere una chance di guarigione e di crescita, se voglio diventare davvero libero. I cristiani di Corinto vivevano in un contesto sociale che giustificava senza grandi problemi la prostituzione; immersi in questo ambiente, si adattavano anch’essi alla mentalità comune e si giustificavano proprio facendo appello alla loro libertà: “Tutto mi è lecito”; a loro Paolo rispondeva: “Ma non tutto giova” e aggiungeva: “Io non mi lascerò dominare da nulla.” Questa è la strada della libertà. Se la vuoi percorrere, non insediarti sulla linea sottile che separa ciò che è lecito da ciò non è lecito; camminando su questa strada è facile stazionare nella mediocrità e, nelle situazioni critiche, cadere nell’errore e nel male. Piuttosto cerca di tendere a quello che giova, che rende più umani nei sentimenti e nelle decisioni. Detto banalmente: non mirare a prendere sei meno meno, a diventare una persona mediocre, perché solo che tu sbagli una virgola ti troverai nell’insufficienza e la ripresa apparirà ardua e faticosa; mira al dieci e lode, a essere una persona completa, perché allora, anche se dovesse accaderti qualche debolezza, ti troverai pur sempre al nove, all’otto, al sette e il recupero sarà facile.

“Io non mi lascerò dominare da nulla” scrive san Paolo. Il mondo è messo nelle mani dell’uomo perché l’uomo ne usi saggiamente per arricchire la vita sua e degli altri. Il rischio è che il mondo, con tutto ciò che contiene, appaia all’uomo così seducente da invadere il cuore, occupare totalmente i suoi desideri e dirigerli. Buona cosa è il denaro fino a che serve a realizzare progetti pensati con saggezza e perseguiti con amore; pessima cosa è il denaro quando decide lui quello che l’uomo deve fare o non deve fare. È così per l’avaro che non riuscirà mai a fare una scelta che gli produca una perdita economica – anche se la scelta fosse buona; che sarà trascinato irresistibilmente verso ciò che lo rende più ricco – anche se si trattasse di azione disonesta. Buona cosa è il successo quando sanziona la positività di una scelta, di un impegno; ma pessima cosa è il successo quando spinge ai compromessi per ottenere una riuscita o strappare un applauso. E così via: un uomo libero, che usa le cose e non si lascia irretire da loro. So bene che non è facile e che la vita, con tutte le sue fragilità e paure, spinge ad attaccarsi a ogni esperienza gradevole; ma sono convinto che la verità dell’uomo risplende nella sua libertà e nella sua capacità di amare – una condizione dell’altra.

Torniamo all'elenco di ciò che esce dal cuore non ancora educato: Tre termini fanno riferimento al campo della sessualità: *impurità, adulteri, dissolutezza*. Non è facile oggi parlare di queste cose perché sembra che la sessualità sia diventata semplicemente il campo del piacere e non invece della responsabilità nella relazione interpersonale. Ma in questo modo l'esperienza della sessualità viene castrata, privata di quella ricca gamma di significati, di valori, di esperienze che la rendono umana. Dio ha inventato la sessualità per strappare la persona dall'illusione di potersi realizzare da sola, per fondare il desiderio della comunione – comunione di sentimenti, di progetti, di carne; desiderio di vita, di intimità, di fecondità; realizzazione di sacrificio, di autenticità, di amore. Nel modo di vivere la sessualità la persona umana esprime e mette in gioco se stessa: riempie di significato la sua vita o la banalizza. Purezza di cuore è riempire la sessualità di significati positivi: l'amore, la fedeltà, la condivisione, la fecondità.

Dal cuore dell'uomo escono anche *furti e avidità*. Vediamo che gli altri possiedono qualcosa che noi non abbiamo; subito immaginiamo che saremmo immensamente felici solo che potessimo avere anche noi le stesse cose. Nasce allora spontaneo un desiderio di imitazione: desideriamo non ciò di cui abbiamo realmente bisogno, ma ciò che hanno gli altri. Pensiamo che la nostra infelicità dipenda dal non avere e ci sentiamo ingiustamente defraudati. Purificare il cuore significa liberarsi da ogni forma di confronto geloso; dall'illusione che la felicità cresca col crescere della ricchezza; che il progresso consista nell'aumentare i bisogni e i desideri. Purezza di cuore significa invece imitare Paolo quando scriveva ai Filippesi: "Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto... alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza!" (Fil 4,11-13)

Gesù continua ricordando gli impulsi egoistici che producono *omicidi, malvagità, invidia, calunnia*. Anche questo c'è nel nostro cuore. L'impulso ad amare il prossimo non è in noi senza ambiguità e contrasti; distinguiamo amici e nemici; amiamo gli amici, guardiamo con indifferenza gli estranei, odiamo i nemici. In questo ambito, allora, la purezza di cuore è quella che Gesù descrive nel discorso della montagna: "Avete inteso che fu detto agli antichi: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli. Egli fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti... Siate voi dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre nei cieli" (Mt 5,43-45.48). San Luca ha specificato questa affermazione scrivendo: "Siate misericordiosi come è misericordioso il padre vostro

celeste.” Misericordiosi: come il buon Samaritano che, incrociando sulla sua strada un ferito mezzo morto, “ne ebbe compassione”, gli si fece vicino e se ne prese cura; come il padre del figliol prodigo che, vedendo tornare il figlio scapestrato, ne ebbe compassione, gli corse incontro e lo accolse con amore immutato.

Infine, per purificare il cuore, bisogna eliminare *superbia* e *stoltezza*. Dove c’è superbia, ciascuno si sente in diritto di esigere l’adorazione degli altri e non si piega al servizio di nessuno; dove c’è stoltezza, le decisioni sono prese senza tener conto degli effetti che esse possono avere sulla propria vita e sulla vita degli altri. L’umiltà, al contrario, spinge a non cercare solo il proprio interesse ma anche quello degli altri; anzi, a mettere gli altri prima di se stessi; se l’umiltà è stimata e praticata, allora la vita sociale diventa concorde e feconda di autentico benessere. Gesù ha insegnato ai suoi amici: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti.” (Mc 9,35) Qui sta la vera sapienza.

Dunque: **beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.** La promessa è immensa; ma la richiesta è impegnativa. Riusciremo a viverla? Dobbiamo partire dal presupposto che Gesù non è un maestro di morale, ma il testimone e il mediatore dell’amore paterno di Dio per noi. Ha detto papa Francesco che Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato Lui stesso. Proprio così: nel momento in cui la parola del vangelo raggiunge i nostri orecchi e colpisce il nostro cuore, in quel momento Dio stesso ci sta donando quello che chiede. Possiamo dunque viverlo se rimaniamo nell’umiltà e nella docilità; ma dobbiamo desiderarlo sinceramente: “O Dio, Tu sei il mio Dio, dall’aurora ti cerco...”

Giovedì Santo – Messa Crismale
Cattedrale, Brescia – 2 aprile 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Grazie di cuore, fratelli carissimi, di essere qui a vivere ancora una volta insieme il giovedì santo, a celebrare la Messa crismale e rinnovare le promesse sacerdotali. Tutti gli anni, in questa occasione, ricordiamo con riconoscenza gli anniversari di ordinazione. Ma questo è anche l'anno del mio cinquantesimo di ordinazione e quindi mi sento particolarmente coinvolto nel ringraziamento a Dio insieme a tutti i preti bresciani ordinati nel 1965, l'anno della conclusione del Concilio. Vorrei che questo fosse un momento di intimità nel quale entriamo con tutti i nostri sentimenti, col desiderio di riconsegnare noi stessi al Signore Gesù “che ci ama, ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue e ha fatto di noi... sacerdoti per il nostro Dio e Padre.” (Ap 1,5-6) A Lui chiediamo il coraggio di continuare a camminare attraverso il deserto verso la terra promessa. La fatica c'è e si fa sentire: la mancanza di acqua e di cibo, il pericolo dei serpenti velenosi, l'ostilità degli Amaleciti accompagnano il pellegrinaggio del popolo di Dio; ma l'epopea dell'Esodo ci ha insegnato a mantenere la speranza. Abbiamo con noi l'eucaristia come viatico; abbiamo i salmi, compagni di viaggio, che ci permettono di cantare e così alleggerire la fatica del cammino; abbiamo le Scritture che ci sono date per la nostra perseveranza e la nostra consolazione.

Tutto questo non ci impedisce di sentire il disagio di un mondo che non gira bene; ed è proprio su questo disagio che vorrei dirvi una parola. Quand'ero bambino capitavano momenti in cui ero noioso e mi lamentavo. Vuoi questo? vuoi quest'altro? chiedeva mia madre; e davanti ai miei dinieghi continuava sorridendo: “Non sai nemmeno tu quello che vuoi!” Proprio così, come i fanciulli del vangelo che rifiutano ogni gioco venga loro proposto: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.” È il ritratto della nostra condizione e non solo di noi preti, ma della società intera. Desideriamo una cosa e nello stesso tempo il suo contrario.

Desideriamo che si faccia attenzione alle singole persone, ma nello stesso tempo pretendiamo che non ci siano differenze nel trattamento. Ci sentiamo soli, isolati, ma non vogliamo vivere insieme perché questo ci toglierebbe un po' della nostra libertà. Vogliamo capire meglio come operare in questo benedetto mondo, ma facciamo fatica a partecipare alle settimane teologiche. Desideriamo che i laici si prendano delle

responsabilità, ma vogliamo tenere tutto sotto controllo... il bello è che ciascuna di queste esigenze, in se stessa, è sostenibile e ha motivazioni reali; ma non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca e quando si vogliono entrambe le cose insieme, il risultato non può che essere il mugugno dell'insoddisfatto.

Lo vogliamo o no, apparteniamo al mondo d'oggi; e il mondo d'oggi ci pone di fronte a sfide nuove, che non conoscevamo e alle quali non siamo allenati. Quando la fede era patrimonio comune e in paese c'era solo un piccolo bizzarro gruppo di atei, l'adesione alla fede era scontata e il dubbio era un'anomalia *ristretta a pochi*. Ma quando la fede appare un'opzione minoritaria, il dubbio diventa comune e bizzarra sembra piuttosto l'adesione di fede. Ora, checché ne dicano alcuni pubblicisti, propagandisti del dubbio a oltranza, il dubbio è una condizione scomoda, che crea inquietudine e incertezza, soprattutto quando riguarda le scelte decisive della vita. Se il dubbio riguarda il valore della costante nella formula della gravità, posso continuare a dormire sonni tranquilli. Ma se, incerto, mi chiedo se la mia vita abbia senso, se temo di aver sbagliato tutto, se fa problema la fede in Dio e soprattutto nella Chiesa, se non vedo più motivi sufficienti per aver rinunciato al rapporto affettivo con una donna e a una mia famiglia... un dubbio di questo tipo è rovinoso, mi fa sentire a disagio, mi fa diventare insofferente di tutto.

Anche la situazione sociale del prete non è oggi invidiabile. Fino a pochissimi anni fa, nelle inchieste sulla fiducia che le persone nutrono nei confronti delle istituzioni, la chiesa cattolica era nelle primissime posizioni. In pochi anni abbiamo perduto molti consensi. Siamo diventati all'improvviso poco fidabili? No; ma è cambiato il vento. Il dramma della pedofilia, le posizioni della chiesa nei confronti di bioetica, sessualità, famiglia, immigrati, insieme a una campagna mediatica insistente hanno fatto pensare alla gente che "il re è nudo"; che il vestito prezioso di cui sembravamo coperti era aria pura. E così oggi la fiducia è diminuita vistosamente. Certo, è diminuita la fiducia in tutte le istituzioni, ma questo non ci consola affatto; anche perché il rapporto tra una persona e l'istituzione di cui fa parte è molto più stretto per noi che non per qualsiasi altra categoria di persone. Nella percezione comune noi siamo la Chiesa; la sfiducia nella Chiesa ricade su di ciascuno noi più direttamente di quanto la sfiducia nella scuola ricada sul singolo insegnante.

Ancora: l'infedeltà coniugale è sempre stata presente nella società. Ma oggi, credo per la prima volta, è socialmente giustificata e considerata inevitabile se non doverosa; pochi, sembra, rimangono fedeli a un unico amore per tutta la vita; separazioni e divorzi esprimono questa volatilità dei sentimenti. Non esiste più quella protezione che veniva

dal riserbo personale e dalla censura sociale. Se una persona s'innamora, non sta a considerare se l'altro sia libero o no; si attacca, anche a un prete, forse soprattutto a un prete. Possiamo pensare che questa trasformazione nella mentalità comune non abbia ripercussioni anche sul nostro modo di vivere gli impegni sacerdotali? che non incida sulla serenità dello spirito? Lo può pensare solo chi si illude di essere assolutamente immune dai virus mondani. Sono nell'aria, li respiriamo – che lo si voglia o no; se gli anticorpi non sono abbastanza forti, l'infezione è inevitabile. Avremmo bisogno di molta più preghiera, di una regola rigida che ci protegga dagli ambienti più inquinati, di una vita comune che soddisfi le esigenze fondamentali di amicizia e di affetto.

Insomma: la vita di oggi ci pone di fronte a difficoltà nuove, a tentazioni nuove, quindi a insoddisfazioni sempre più grandi. È possibile uscire da questa situazione? Papa Francesco non fa altro che invitare alla gioia. Dobbiamo annunciare la gioia del vangelo e per farlo dobbiamo naturalmente essere gioiosi noi per primi. Ma non è una contraddizione dire che *dobbiamo* essere felici? La felicità zampilla bella chiara da un cuore riconciliato con se stesso, con gli altri, con la vita; ma se questa riconciliazione non c'è, la gioia non nasce, nemmeno se la si infila col forcone.

Prima conseguenza pratica: se sono insoddisfatto, devo riflettere anzitutto su me stesso, devo chiedermi se sto desiderando la luna; ma anche se la mia esistenza è davvero quella che deve essere o se invece nella mia vita ci sono delle contraddizioni, dei compromessi più o meno gravi, più o meno palesi. Se ci sono dei compromessi, devo essere sincero con me stesso: al novanta per cento la mia insoddisfazione dipende da me, dal mio stile di vita. Devo correggere anzitutto questo: le critiche al sistema sono solo coperture con le quali cerco di razionalizzare il disagio, di proiettarlo fuori di me.

Ma questo non è tutto. Tolte le inconsistenze, il disagio può rimanere perché le difficoltà del prete e del suo ministero non sono solo personali, ma anche oggettive. La fatica di annunciare il vangelo è reale. Motivato è quindi anche il disagio che proviamo. Vorremmo essere capaci di convincere la gente a conoscere e amare Gesù Cristo, vorremmo raccogliere tutti in una comunità fraterna, vorremmo riuscire ad accompagnare le persone in un cammino di santità autentico, ma non sappiamo come fare; ci sembra di non possedere gli strumenti necessari. Torna sempre di nuovo l'interrogativo: su che cosa dobbiamo concentrare gli sforzi?

A questo interrogativo ho cercato di rispondere nella conversazione che abbiamo avuto lo scorso anno, nella tre giorni del clero. Lì ho detto una cosa semplicissima, addirittura lapalissiana: predichiamo con fedeltà la parola di Dio, celebriamo come Dio comanda

la Messa e i sacramenti, amiamo le persone con un cuore disinteressato e generoso: sono tutte cose che sappiamo fare e che possiamo fare bene. Se facciamo questo, il senso fondamentale del nostro servizio è assicurato perché attraverso queste attività è il Signore stesso che parla, agisce, ama. Non è garantito che il mondo si convertirà, ma il Signore non ha mai promesso questo. Piuttosto egli ci chiede di rimanere in Lui, di annunciare la sua parola *opportune et importune*, di amare le persone che ci sono affidate come il pastore conosce e ama le pecore del suo gregge. Il resto non dipende da noi. Su parola ed eucaristia ho già dato le indicazioni che mi sembravano necessarie. Anche sulla guida della comunità ho già detto l'essenziale, ma capisco di dover essere più esauriente e, se Dio vorrà, tornerò su questo aspetto della pastorale. In ogni modo, nessuno può dire: non abbiamo indicazioni chiare; e nemmeno: ci vengono chieste cose impossibili. Riprendete la terza parte della *Novo Millennio Ineunte*, nei nn. 29-41. È un capitolo chiarissimo e semplice nello stesso tempo: fa' questo e vivrai.

Ma non basta ancora: cosa fare per la distanza che sembra crescere tra il nostro modo di pensare e la mentalità contemporanea? La Chiesa non è e non deve diventare mondana. Ma la Chiesa è nel mondo, deve amare il mondo, parlare al mondo, desiderare che il mondo si salvi; la percezione di essere estranei alla cultura dominante non è solo motivo di sofferenza, ma anche di un senso di colpa. Purtroppo da questa strettoia non usciremo in poco tempo. Avremmo bisogno di una trasformazione come quella che san Tommaso ha operato nel xiii secolo quando ha assunto la filosofia di Aristotele come strumento per dire la fede in modo nuovo. Ma il mondo che Tommaso aveva davanti era un mondo unitario e un genio come lui era in grado di abbracciarlo. Oggi, la cultura è molteplice, varia, contraddittoria, articolata, specializzata. Nessun uomo, per quanto intelligente, riesce ad afferrarne esaustivamente anche solo un settore. Cerchiamo di affrontare seriamente un problema e ce ne capitano addosso dieci. Abbiamo lottato contro il divorzio e ci è capitato tra capo e collo l'aborto. Ci siamo mobilitati contro l'aborto perché siamo convinti (e abbiamo ragione) che la difesa della vita umana sia un dovere irrinunciabile e ci siamo trovati nel bel mezzo della discussione pro o contro la fecondazione eterologa; abbiamo combattuto il referendum sulla legge 40 e vediamo che quella legge, pezzo per pezzo, viene smontata; oggi, all'improvviso, sembra che lo snodo decisivo di tutti i problemi sia quello dei cinque 'genders' spuntati chissà da dove... Insomma, ci sembra di essere assaliti da tutte le parti e di non riuscire a ribattere con successo sui diversi fronti che inopinatamente si aprono. Accade allora che alcuni si barricano ermeticamente in difesa di un mondo che non c'è più e finiscono per vivere in una nicchia forse confortevole, ma sterile; e altri sono invece tentati di prendere tutti i treni che passano senza sapere quale sia la loro destinazione. Abbiamo bisogno di persone aperte, ma con

senso critico; di persone attaccate alla tradizione [senza tradizione siamo infantili e ciechi], ma anche qui con senso critico.

La trasformazione che sentiamo necessaria potrà uscire solo dalla sinergia di molti, esperti dei diversi ambiti dell'esperienza umana. Sarà un cammino lungo e non sarà un cammino guidato da noi chierici – come invece è avvenuto nel medioevo. Noi dovremo esserci e dovremo portare un contributo indispensabile: quello della Parola illuminante di Dio; quello del perdono e della misericordia di Dio, la sola capace di rimettere in corsa le persone e le società sbandate; quello della testimonianza di una esistenza consacrata che apre la società ai valori trascendenti e in questo modo la mantiene sana nel suo modo di maneggiare i valori immanenti. Ma dovranno esserci soprattutto i laici, uomini e donne, e dovranno portare il contributo della loro esperienza secolare.

In conclusione: c'è anche un disagio che non riusciremo a togliere immediatamente ed è quello di vivere in un contesto sociale che non ci ha in nota; questo disagio dobbiamo accettarlo pazientemente e farlo diventare stimolo a una maggiore creatività e autenticità cristiana.

In realtà una ricetta semplice e infallibile di gioia c'è e, senza invidia, ve la comunico. Il capitolo 50 del libro del Siracide descrive la splendida apparizione del sommo sacerdote Simone, figlio di Onia: “Com'era glorioso quando si affacciava dal Tempio, quando usciva dal santuario dietro il velo! Come astro mattutino in mezzo alle nubi... Quando indossava i paramenti gloriosi, egli era rivestito di perfetto splendore; quando saliva il santo altare dei sacrifici, riempiva di gioia l'intero santuario...” (Sir 50,5-6.11) Il testo va avanti per più di venti versetti a descrivere e magnificare il sacerdote e la liturgia. Nella prima lettera ai Corinzi, cap. 4, san Paolo scrive: “Ritengo... che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini... Fino a questo momento noi soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati sopportiamo; calunniati confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.” (1Cor 4,9.11-13) Ecco, se accettiamo il passaggio da Simone figlio di Onia a Paolo apostolo di Cristo, se accettiamo cordialmente di essere la spazzatura del mondo, la gioia ci è assicurata; non c'è barba di mondo o di potenze del mondo che possa togliercela.

Siamo ancora nel deserto, in cammino verso la terra promessa. Vale anche per noi il patto che ha sostenuto i nostri padri: “I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto

e si imposero, concordi, questa legge divina: di condividere nello stesso modo successi e pericoli, intonando le sacre lodi dei padri.” (Sap 18,9)

Veglia Pasquale

Cattedrale, Brescia – 4 aprile 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Per quaranta giorni, durante il tempo di Quaresima la liturgia ha censurato se stessa omettendo nella preghiera una delle sue parole più significative: Halleluyah. Ma ora, in questa notte, l'halleluyah risuona senza risparmio, in un contesto di luci, di canti, di voci gioiose. Lodate il Signore – questo il senso della parola – ripetiamo senza stancarci. È l'halleluyah la necessaria risposta dell'uomo all'azione meravigliosa di Dio. E questa notte facciamo memoria dell'azione più grande, più sorprendente che la potenza di Dio abbia operato in tutta la storia: la risurrezione di Gesù e cioè l'introduzione di un'esistenza umana, di un'esistenza mondana dentro allo spazio incorruttibile della vita di Dio. Abbiamo seguito, nei giorni scorsi, il cammino doloroso della passione: l'ultima cena, la cattura, il processo, gli insulti, la morte, la sepoltura. Qui dovrebbe terminare l'avventura di Gesù nel mondo, quando viene posta e sigillata la pesante pietra sepolcrale che separa dal mondo dei viventi; e invece, proprio ora la vita di Gesù raggiunge la sua pienezza, attraverso il suo passaggio da questo mondo al Padre. Gesù di Nazaret, uomo come tutti noi, non ha avuto come destino la morte e il sepolcro, ma la vita in Dio, con Dio. In questo modo, un frammento del nostro mondo, cioè il corpo umano di Gesù con tutta la sua ricchezza di parole e di gesti, di relazioni, di significati e di valori, è sottratto una volta per tutte alle alterne vicende del mondo, al destino inevitabile della morte ed è fissato invece per sempre nella pienezza di vita di Dio. Dio ha risuscitato Gesù Cristo dai morti e lo ha posto accanto a sé nella gloria come donatore dello Spirito e salvatore del mondo: attraverso il Signore risorto il cammino di tutta l'umanità riceve una speranza nuova e consolante: quella di poter partecipare alla vita stessa di Dio. Così suona il messaggio pasquale.

Per comprendere questa azione unica e misteriosa di Dio, la liturgia della veglia pasquale ci ha fatto risalire all'origine stessa del mondo, quando “in principio Dio creò il cielo e la terra”. Il mondo immenso e affascinante in cui viviamo non nasce dal caso anonimo e dalla necessità ineluttabile ma da una volontà intelligente, consapevole di sé, libera nelle sue operazioni: è Dio – dice la rivelazione – che ha dato esistenza all'universo: la luce e gli astri, il mare e la terra, gli animali e le piante e infine, ultima delle creature, l'uomo creato a sua immagine e somiglianza. Con l'uomo la creazione di Dio si è arricchita di un soggetto cosciente di sé e quindi capace di scelte libere: così l'uomo presta la sua voce e le sue mani al mondo intero lodando e benedicendo il

creatore, operando per una trasformazione delle cose secondo la volontà di Dio di modo che la creazione, nel movimento incessante delle sue trasformazioni, giunga a riflettere – seppure in minima parte – lo splendore dell’amore generoso di Dio. Per una legge di natura, tutto ciò che nasce è destinato a morire; ma per la forza dello Spirito di Dio, l’uomo, pur sottomesso alle leggi rigide -della natura, è chiamato alla risurrezione. Dio non è geloso della sua vita e della sua gioia; al contrario è proiettato fuori di sé nel desiderio di comunicare ciò che di bello e grande possiede ad altre creature. È quello che celebriamo in questa notte: la vita di Dio ha inondato il mondo; in Gesù l’uomo, creatura fragile e mortale, è diventato immortale; attraverso di Lui il peccato dell’uomo (quell’egoismo arido che rende sterile la vita) è stato redento da un amore più grande; la morte, dice san Paolo, è stata ingoiata per la vittoria. Possiamo allora ammirare con stupore e con riconoscenza il disegno sapiente di Dio. Egli ha creato il mondo non perché, col crescere dell’entropia, proceda irrevocabilmente verso la quiete della morte, ma per trasfigurarla con l’amore e renderlo così partecipe della sua vita immortale. Per questo poco fa, pregando, abbiamo riconosciuto che “se fu grande all’inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l’opera della nostra redenzione.”

Non basta: non solo la natura ha ricevuto un significato trascendente; anche la storia riceve dalla risurrezione di Gesù un orizzonte nuovo, una nuova meta. Quale sia il senso della storia, delle fatiche che l’attraversano, delle oscurità che la ricoprono, delle realizzazioni che l’arricchiscono, dove tenda questo incessante impulso dell’uomo a conoscere, a cercare, a trasformare, a conquistare è mistero apparentemente insolubile. Tutte le filosofie che hanno tentato di rispondere a questo interrogativo hanno fallito: il senso della storia nel mondo non si può intendere stando all’interno del mondo. Il punto di vista mondano si rivela inadeguato, incapace com’è di abbracciare tutto – il passato e il futuro. Anche qui ci soccorre la rivelazione di Dio, trascendente e quindi capace di aprire il mondo a ciò che lo supera. Insomma, la storia ha un senso non dentro al mondo, ma oltre il mondo; non in una forma ideale di mondo che non esiste, ma nella partecipazione sempre più intensa all’amore oblativo di Dio che sta oltre il mondo. Narra il libro dell’Esodo, e lo abbiamo ascoltato nella terza lettura di questa notte, che gli Israeliti, giunti alla riva del mar Rosso, si trovano bloccati tra il mare che sta davanti a loro e l’esercito egiziano che li insegue alle spalle. Sembra non esserci scampo, ma Dio interviene e dice a Mosè: “Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo...” Il mare è simbolo e causa di morte; scendere nel mare significa scendere negli abissi misteriosi della morte; e l’uomo rimane regolarmente sconfitto, presto o tardi, quando deve misurarsi la morte. Ma non quando la discesa nella morte avviene in obbedienza a Dio. Allora la

parola di Dio si mostra più forte: gli Israeliti scendono nel mare e lo attraversano durante tutta la notte all'asciutto; al mattino, quando il sorge sole dinnanzi a loro, possono guardare il mare che hanno lasciato alle spalle e chiedersi stupiti come tutto sia potuto avvenire. Espressione del loro stupore è il cantico che intonano: “Voglio cantare in onore del Signore che ha mirabilmente trionfato... mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza”: Lui non noi; ma Lui in noi, Lui per la nostra salvezza. Il passaggio del mare rimarrà, nella memoria di Israele, come fondamento permanente di tutta l'esperienza religiosa e ogni anno, a Pasqua, si ripeterà questo racconto per magnificare Dio che ha fatto per noi (anche per noi oggi, non solo un tempo per i nostri padri) tutte queste cose.

In modo simile il passaggio di Gesù attraverso la morte, la sua risurrezione per la gloria del Padre rimane come fondamento permanente di tutta l'esperienza religiosa cristiana. Il cammino di Gesù, infatti, è quello di un capocordata, che apre una via nuova di scalata verso la vetta del monte e che guida e accompagna e fa salire dietro di lui tutti gli altri. Anzi, l'immagine della cordata è ancora troppo povera. Noi non stiamo solo 'dietro' a Gesù, seguendo le sue orme. Noi siamo innestati in Gesù e cresciamo insieme con Lui, per l'energia che si proviene da Lui risorto. Così dice san Paolo nel testo della lettera ai Romani: siamo stati battezzati (e cioè: immersi) in Cristo; siamo stati uniti intimamente a lui. L'immagine che Paolo usa è quella dell'innesto che produce un'unità vitale tanto da poter dire: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me; questa vita che io vivo nella carne, la vivo però nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha donato se stesso per me.” Una vita nuova, dunque; quella che il profeta Ezechiele aveva intravisto promettendo un cuore nuovo – un cuore di carne – e uno spirito nuovo, lo spirito stesso di Dio inserito nell'uomo. Possiamo così camminare in una vita nuova, non impiegata per acquistare potere nel mondo, ma proiettata verso la santità di Dio per riempire il mondo dell'amore che viene da Dio. Scrive ancora san Paolo: “Anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.” Viventi per Dio: vuol dire rinunciare a una esistenza autonoma ripiegata su se stessa e aprirsi invece a una nuova forma di esistenza che ha in Gesù il suo modello e la sua sorgente di energia. Se uno chiede quali siano le caratteristiche di questa vita nuova, la risposta non è difficile. È anzitutto una vita libera dalle seduzioni e dalle paure del mondo, che quindi non si lascia irretire dalle promesse di piacere e di gloria, non si lascia spaventare dalle minacce di sofferenza e di umiliazione. Poi è un'esistenza che tende verso l'amore oblativo, che si prende cura degli altri e che prende le decisioni tenendo conto del bene di tutti. Poi è un'esistenza di servizio dove chi vuol essere il primo si considererà ultimo e si metterà all'ultimo posto. Insomma, è un'esistenza che

segue le orme di Gesù e che, proprio per questo, possiede la speranza di essere là dove Gesù è, nella gloria del Padre, nella pienezza della gioia.

Questa è l'opera di Dio che celebriamo in questa veglia pasquale; questa è la trasformazione che Dio opera in noi e che noi vogliamo accogliere con desiderio: "O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, volgi lo sguardo alla tua Chiesa... e compi l'opera predisposta dalla tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità per mezzo del Cristo. Amen."

Pasqua di Risurrezione
Cattedrale, Brescia – 5 aprile 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Per quaranta giorni, per tutto il tempo di Quaresima la liturgia ha censurato se stessa omettendo nella preghiera una delle sue parole preferite: Halleluyah. Ma oggi l'halleluyah risuona senza risparmio, in un contesto di luci, di canti, di voci gioiose. Halleluyah significa: "lodate il Signore", ed è la risposta spontanea dell'uomo che si trovi di fronte all'azione meravigliosa di Dio. Ringraziamo Dio per l'opera della creazione, per la provvidenza con cui accompagna la nostra vita, per i singoli benefici che riempiono le nostre giornate.... Ma oggi lodiamo e benediciamo per l'azione più grande che la potenza di Dio abbia manifestato: la risurrezione di Gesù e cioè l'introduzione di un'esistenza umana dentro allo spazio incorruttibile della vita di Dio. Abbiamo seguito, nei giorni scorsi, il racconto della passione: l'ultima cena, la cattura, il processo, gli insulti, la morte, la sepoltura. Qui termina l'avventura di Gesù nel mondo, quando viene posta e sigillata la pesante pietra sepolcrale che separa dal mondo dei viventi; in realtà, proprio ora la vita di Gesù raggiunge la sua pienezza, attraverso il suo passaggio da questo mondo al Padre. Gesù di Nazaret, uomo come tutti noi, non ha avuto come destino inevitabile la morte e il sepolcro, ma la vita in Dio, con Dio. In questo modo, un frammento del nostro mondo, cioè il corpo umano di Gesù con tutta la sua ricchezza di parole e di gesti, di relazioni, di significati e di valori, è sottratto una volta per tutte alle alterne vicende del mondo, al destino inevitabile della morte ed è fissato invece per sempre nella pienezza di vita di Dio. Dio ha risuscitato Gesù Cristo dai morti e lo ha posto accanto a sé nella gloria come donatore dello Spirito e salvatore del mondo: attraverso il Signore risorto il cammino di tutta l'umanità riceve una speranza nuova e consolante: quella della partecipazione alla vita stessa di Dio. Così suona il messaggio pasquale. E con questo messaggio sta o cade l'esperienza cristiana. Non sono io a dirlo; lo dice Paolo con tutta la chiarezza desiderabile: "Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede." Vana, cioè: vuota, senza contenuto. Perché?

Si potrebbe ragionare così: Gesù Cristo ha predicato l'amore verso tutti, nemici compresi. Questa predicazione ha un valore immenso perché consegna agli uomini il valore più elevato e più degno per dare un orientamento corretto alla loro vita. Quale che sia stata la sorte personale di Gesù, questo insegnamento mantiene il suo valore e può essere fatto proprio dagli uomini che lo scelgono come orizzonte della loro vita.

Verissimo; ma questo non sarebbe ancora “esperienza cristiana” in senso pieno. Il cristianesimo non si accontenta di essere un buon insegnamento etico, che orienta le decisioni delle persone. Il cristianesimo pretende di donare all’uomo non solo delle idee corrette ma soprattutto uno Spirito efficace, cioè lo Spirito stesso di Dio, il suo amore, come forza che spinge a vivere bene, a confessare e correggere gli errori, ad allargare i desideri fino a conformarli alla volontà di Dio. Tutto questo suppone che Gesù sia sorgente di vita dalla quale scaturisce lo Spirito, la forza di agire secondo il vangelo. In una delle sue apparizioni ai discepoli, il Risorto dice loro. “Dio, il Padre, mi ha dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, e fate discepoli tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.” Come vanno intese queste parole? Certamente come un compito affidato ai discepoli. Non si tratta, però, di un compito delegato, come se Gesù dicesse: per qualche anno ho predicato io; adesso tocca a voi predicare. Per qualche tempo ho guarito i malati io, ora prendetevi voi cura dei poveri. Piuttosto Gesù intende continuare a parlare, ma attraverso i discepoli, servendosi del loro cuore e delle loro parole; Gesù intende continuare a soccorrere i bisognosi, ma ormai lo fa attraverso l’impegno, l’intraprendenza, l’amore di suoi discepoli. Tutto viene da Lui, tutto passa attraverso l’azione dei discepoli. Quando i discepoli annunceranno il vangelo in realtà sarà Lui, il Signore risorto, a predicare attraverso di loro; essi saranno gli ambasciatori che debbono trasmettere con il massimo di fedeltà la parola di chi li manda. Naturalmente questo richiederà che i discepoli non predichino in modo arbitrario dicendo quello che viene loro in mente; dovranno invece predicare fedelmente il vangelo, cioè la parola viva di Gesù vivente. Nella misura in cui saranno fedeli, sarà davvero il Signore stesso a parlare in loro e attraverso di loro.

Lo stesso si può dire del comando di battezzare. I discepoli battezzarono nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Se il battesimo fosse solo un segno di identità, come può essere un documento scritto o un tatuaggio sulla pelle, non ci sarebbe bisogno d’altro. Ma il battesimo è l’innesto di un’esistenza umana concreta, la nostra, dentro all’esistenza del Signore Gesù risorto in modo tale che l’energia vitale del Risorto si riversi nella nostra stessa vita e produca in noi desideri nuovi. È sempre san Paolo a scrivere che “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato.” Dunque i nostri cuori sono ripieni dell’amore di Dio; questo amore rifluisce nel nostro rapporto con gli altri producendo l’amore fraterno che rende testimonianza a Gesù. “Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli – ha detto Gesù ai suoi discepoli nell’ultima cena – se avrete amore gli uni per gli altri.” Ora, se l’amore di Dio deve inondarci attraverso Gesù, si deve

presupporre che Gesù sia non solo vivo, ma attivo, operante, ricco di amore per noi. Se Cristo non fosse vivo, risorto, il battesimo rimarrebbe un segno vuoto, il vangelo verrebbe ridotto a una dottrina interessante. No: il vangelo è immissione nelle nostre vene dell'amore che proviene da Dio; il vangelo è azione efficace della parola di Dio irrompe nella nostra vita e la trasforma.

Naturalmente, non si deve intendere l'efficacia del vangelo o del battesimo come se fosse di tipo magico. In questo caso basterebbe l'esecuzione corretta di alcuni riti prescritti. C'è una forza reale che ci viene donata – la grazia; ma ci deve essere un impegno altrettanto reale da parte nostra – l'obbedienza alla grazia. La grazia di Dio, realmente efficace, non opera al nostro posto, ma permette a noi di operare efficacemente; non è un sostituto della nostra responsabilità, è piuttosto un sostegno che ci permette di diventare responsabili di noi stessi e delle nostre azioni. In occasione della Pasqua gli Ebrei cuociono pane azzimo, cioè senza lievito; è compito della donna di casa fare sparire ogni residuo di pane, ogni briciola di pane vecchio, cioè di pane fatto con il lievito della vecchia pasta; deve apparire chiaramente la totale novità che l'azione liberatrice di Dio produce e di cui i credenti possono vivere. Per questo san Paolo scrive ai Corinzi: siete azzimi, e cioè senza lievito vecchio; e, nello stesso tempo: togliete via il lievito vecchio! Un logico direbbe: se debbono togliere il lievito vecchio vuol dire che non sono azzimi; e se sono azzimi vuol dire che il vecchio lievito non c'è più. E invece Paolo dice le due cose insieme: sono davvero azzimi, nuovi; debbono però gettare via il lievito vecchio, cancellare ogni compromesso. Essere cristiani non consiste nel possedere un titolo o un patrimonio consolidato; significa invece iniziare un processo di vita nel quale l'amore di Dio è presente e muove a scelte sempre più coerenti, sempre più evangeliche.

È possibile? Certo che è possibile! Nella veglia pasquale abbiamo ascoltato la profezia di Ezechiele nella quale ci è stato promesso un cuore nuovo (un cuore di carne al posto del nostro cuore di pietra), uno spirito nuovo (uno spirito di fedeltà al posto del nostro spirito infido). Il mistero pasquale che celebriamo e che ci porterà fino alla Pentecoste vuole renderci consapevoli che la promessa è adempiuta. Non siamo confermati in grazia; abbiamo bisogno ancora di penitenza e di conversione. Ma abbiamo gli strumenti necessari perché la conversione sia efficace: la parola di Dio, i sacramenti, l'appartenenza a una comunità di credenti. Se c'interessa, il cammino è spalancato davanti a noi; non un cammino facile (non c'è niente di grande che possa essere facile) ma un cammino degno dell'uomo e della sua libertà. È con questa prospettiva che riprendiamo la preghiera di colletta iniziale: "O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo unico Figlio hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna,

concedi a noi, che celebriamo la Pasqua di risurrezione, di essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto. Amen.”

Processione del Corpus Domini
Piazza Paolo VI, Brescia – 4 giugno 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Edificare il corpo di Cristo: questo è il compito della Chiesa nella storia e di ciascun battezzato nella Chiesa; un compito che unisce uomini e donne, religiosi e laici, preti e diaconi. Ma che cosa significa “edificare il corpo di Cristo”? e attraverso quali scelte lo si può fare? Ci insegna il prologo del vangelo di Giovanni che in Cristo “il Verbo (cioè la Parola di Dio) si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.” E un poco più avanti, quando Gesù inizia la sua attività pubblica, ci ricorda che lo Spirito Santo è sceso su di lui e in lui si è fermato. Dunque il corpo di Cristo è una carne umana, che viene plasmata dalla parola di Dio e che è animata dal suo Spirito. È una carne umana, generata dalla carne di Maria; una carne del tutto uguale alla nostra, quindi sottomessa a tutte le leggi della biologia e della psicologia, a tutti i limiti della debolezza, della malattia e della morte. Ma è una carne che riceve forma dalla Parola di Dio: per Gesù di Nazaret vivere ha significato imparare l’obbedienza a Dio e cioè cercare e compiere in pienezza, giorno dopo giorno, la volontà di Dio. In questo l’esistenza terra di Gesù manifesta qualcosa di straordinario. Il primo istinto fondamentale di ogni essere vivente è l’autodifesa e l’autoaffermazione; tutto ciò che vive tende istintivamente, prima di tutto, a difendere la sua propria esistenza. Al contrario, l’impulso determinante della vita di Gesù è stato quello di amare fino a dare la sua vita per la vita degli altri, del mondo. Ora, dare la vita, far vivere, dare speranza è esattamente il contenuto essenziale della parola di Dio. La parola di Dio ha creato i cieli, ha plasmato l’uomo, ha chiamato Abramo promettendo, attraverso di lui, la benedizione per tutti i popoli della terra, ha liberato Israele dalla schiavitù per farne un popolo legato a lui da vincoli di alleanza, ha corretto questo popolo con la parola dei profeti, gli ha insegnato la via della giustizia con i comandamenti, gli ha fatto sperimentare l’amarezza dell’esilio e la gioia del ritorno... tutto questo come espressione del suo amore e della sua predilezione. Rivelazione piena di questo amore e suo compimento definitivo è la vita e la morte di Gesù che è passato guarendo i malati, mondando i lebbrosi, perdonando i peccatori, risuscitando i morti e ha chiuso la sua vita rispondendo al male dei suoi crocifissori con la forza vittoriosa della fiducia in Dio e del perdono. Lasciandoci illuminare dalla parola di Dio, possiamo davvero dire che “Dio è amore”; e possiamo riconoscere questo amore anche dietro gli eventi intricati e contraddittori della storia. Questo disegno di amore oblato è la forma che la Parola di Dio ha impresso sulla carne umana di Gesù. Tutto questo, però, non sarebbe comprensibile se l’uomo Gesù

di Nazaret – che vive, in quanto uomo, tutti i limiti e le tensioni della psicologia umana – non fosse riempito interiormente dallo Spirito Santo e non fosse quindi spinto dallo Spirito a desiderare i desideri di Dio Padre, a cercare la sua volontà, a obbedire a Lui fino al sacrificio della sua vita. Questo è il corpo di Gesù; dunque: un'esistenza pienamente umana, conformata alla parola di Dio, animata dallo Spirito Santo e cioè dall'amore con cui Dio ama.

Come, allora, edificare oggi, nel mondo, il corpo di Cristo? La carne di cui questo corpo è costituito è l'esistenza concreta dell'uomo in tutte le sue dimensioni: la vita del corpo con la salute e la malattia, la forza e la debolezza, la giovinezza e la vecchiaia; il mondo interiore della psiche con il processo lento e complesso di maturazione della conoscenza, della sensibilità, dell'amore; con gli slanci del cuore e le debolezze dell'animo; poi il mondo delle relazioni umane: la conoscenza, l'amicizia, il confronto, la collaborazione; poi le istituzioni umane: la famiglia e lo stato, l'economia e il lavoro, la scuola e la sanità, la scienza e l'arte e la cultura... Insomma, tutto quello che fa parte dell'esperienza dell'uomo che vive in società tutto questo è la carne di cui può costituirsi il corpo di Cristo – niente escluso. Su questa 'carne' del mondo opera la parola di Dio che dà alle singole manifestazioni del mondo la forma della volontà di Dio: i dieci comandamenti, anzitutto, che costituiscono come la legge fondamentale del popolo di Dio. Ma sarebbe equivoco pensare che i comandamenti esauriscano la ricchezza della parola di Dio. Questa è anzitutto una parola nella quale Dio si fa vicino all'uomo e instaura con lui un rapporto di amicizia, di alleanza. È una parola con cui Dio innalza l'uomo alla dignità di essere suo 'partner' e collaboratore nel governo del mondo; è una parola di consolazione che dà la forza di portare il peso dell'esistenza quotidiana mantenendo una salda speranza che si apre al futuro di Dio. Poco alla volta, attraverso un processo lento e complesso, le realtà del mondo – toccate e plasmate dalla parola di Dio – possono assumere una forma sempre più corrispondente all'amore di Dio – una forma di giustizia, di solidarietà, di benessere umano, di fraternità, forse possiamo azzardare l'ultima parola: la forma dell'amore, che porta ciascuno ad amare gli altri come se stesso e porta anche i gruppi umani – etnie, nazioni, partiti... - ad apprezzare e difendere gli altri come apprezzano e difendono se stessi. Utopia? Sarebbe utopia se sognassimo un mondo perfetto e compiuto, così perfetto da non ammettere cambiamenti. Ma un cristiano non può immaginare un mondo siffatto. Il cammino dell'uomo nella storia è sottomesso a continui mutamenti e il mondo dell'uomo deve continuamente trasformarsi per rispondere alle domande nuove, alle esigenze nuove, ai bisogni e desideri nuovi. La nostra speranza è trascendente, si apre al mistero infinito di Dio, non si racchiude mai in una qualche forma del mondo, fosse anche stupenda.

Non è ancora tutto. Perché questo cambiamento possa sostenersi e consolidarsi nel tempo non bastano leggi e norme giuste; è necessaria una legge interiore che illumini gli uomini nei loro desideri e li renda sempre più coerenti col bene. San Paolo dice che la speranza cristiana – quella che abbiamo delineato sopra – “non delude perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato donato.” Dio, dunque, non ci ha donato solo l’esistenza e l’insegnamento di ciò che è bene per l’esistenza; ci ha donato anche l’amore di cui Egli stesso vive, quell’amore che si chiama Spirito Santo. È questo amore che ci chiama a superare sempre di nuovo noi stessi, a mettere in gioco le nostre conquiste per aprirci a orizzonti sempre nuovi, a cercare vie sempre migliori, ad amare con maggiore coerenza. Fare questo significa edificare il corpo di Cristo, significa imprimere sulla vita dell’uomo – del singolo come della società – la forma della vita di Gesù, della sua obbedienza al Padre, del suo amore fattivo per gli uomini.

Si pensi a quel patto singolare su cui è edificata l’istituzione-famiglia: “Io prendo te come mia sposa e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.” Un patto di questo genere imprime sulla sessualità umana una forma di amore (prometto di amarti), di rispetto (prometto di onorarti), di fedeltà (prometto di esserti fedele); e tutto questo affermato contro la precarietà prodotta dal tempo e le incertezze della vita (sempre... nella salute e nella malattia). Non c’è bisogno di dimostrare che tutto questo produce nella società una serie di benefici che vanno dall’aumento del tasso di credibilità sociale alla sicurezza psicologica dei figli. Per questo nel vissuto familiare si edifica il corpo di Cristo a condizione, s’intende, che la famiglia sia vissuta realmente secondo il patto che l’ha fondata – quindi nella fedeltà e nel rispetto e nel sostegno e nell’amore reciproco. E nonostante le dolorose esperienze di non riuscita, noi continuiamo a credere e a sperare in questa famiglia perché sappiamo che la fedeltà è meglio dell’infedeltà – a livello personale e a livello sociale – che l’amore è meglio dell’individualismo, che la sicurezza affettiva è meglio della precarietà affettiva. Vivere il matrimonio in questo modo significa edificare il corpo di Cristo.

Quanto abbiamo detto della sessualità deve essere detto anche della vita sociale. La società può essere un campo nel quale si confrontano le forze e dove il forte impone la sua volontà sul debole. Ora, tutto lo sforzo della civiltà umana è consistito nel tentativo di addomesticare la forza del forte e cercare di metterla al servizio anche del debole: per questo scopo abbiamo inventato le leggi e i tribunali, abbiamo fatto programmi di educazione e di istruzione scolastica, abbiamo istillato nelle coscienze valori di rispetto per gli altri e in particolare per i deboli. Che cos’è tutto questo se non imprimere sulla

vita sociale una forma quanto più ricca possibile di giustizia, di fraternità? Anche questo edifica il corpo di Cristo.

A questo punto ciascuno di noi può riflettere su se stesso, sul suo vissuto personale, sulle relazioni con gli altri, sul suo contributo alla vita sociale, economica, politica; e può verificare se ciò che egli vive contribuisce davvero a imprimere sul mondo, sulla storia dell'uomo, sulla vita della nostra città la forma della parola di Dio; o se invece tendiamo ad affermare il piacere e l'interesse privato sacrificando il bene di tutti. Nessuno può pensare seriamente che da un insieme di egoismi possa nascere una società generosa e magnanima; e nemmeno che basti la repressione dei comportamenti criminali per impedire il diffondersi dell'egoismo nelle scelte sociali. Dare forma umana al mondo richiede un'intelligenza chiara e libera, capace di analizzare i meccanismi sociali e di valutare correttamente gli effetti delle singole scelte; e richiede un amore sincero, che sa valutare e desiderare il bene di tutti superando una visione egocentrica. Se non riusciamo a entrare in questo dinamismo positivo, le scelte che faremo, anche buone, rimarranno episodiche, incapaci di sostenere l'edificio sociale con tutta la sua complessità.

Ecco perché abbiamo camminato per le vie di Brescia. Brescia è la carne umana nella quale vorremmo imprimere la forma della parola di Dio, che vorremmo animare con lo Spirito, cioè con l'amore che viene da Dio. E sappiamo che questo esige da noi una conversione sincera e non facile da consolidare. Per questo tutte le domeniche ci troviamo insieme, confessiamo insieme il nostro peccato, ascoltiamo insieme la parola di Dio; poi, sempre insieme, ci accostiamo alla mensa del corpo di Cristo. "Questo è il mio corpo, consegnato per voi, Prendete e mangiate." Così ci ha detto il Signore e così noi facciamo. Mangiamo il corpo di Cristo nel sacramento del pane per potere edificare il corpo di Cristo nella realtà della vita: per fare della sessualità il luogo dell'amore e della fedeltà; per fare della società il luogo della giustizia e del diritto; per fare dell'economia la sorgente di benessere per tutti; per fare della politica la difesa del diritto di ogni persona umana, anche debole; e così via. La vita di fede non ci allontana dalla responsabilità sociale; il sacramento dell'eucaristia non ci rende insensibili alle necessità di tutti. Anzi, il desiderio di edificare il corpo di Cristo ci rende attivi, coinvolti, responsabili davanti al mondo e davanti a Dio. Il Signore ci aiuti a vivere in modo coerente con la nostra vocazione.

Ordinazioni Presbiterali
Cattedrale, Brescia – 13 giugno 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Dio ha divelto un ramoscello dalla cima del cedro e lo ha piantato sul monte alto di Dio perché produca rami e frutti e possa ospitare gli uccelli del cielo.

Il seme è stato gettato nel terreno e dobbiamo solo attendere che cresca, perché è come un granello di senapa, quasi invisibile, ma che ha in sé l'energia e la forza per crescere, per diventare come un albero e offrire ombra e rifugio. Così, dice il Vangelo, è il Regno di Dio: Dio è entrato in Gesù di Nazareth nella storia del mondo, nella sua vita di Gesù, nella sua Pasqua e adesso la sua creazione è fatta nuova; attende, la creazione, di essere rigenerata libera dalla corruzione e dalla morte. Vive, la creazione, le sofferenze e le angosce del parto, perché deve nascere una vita nuova e fa fatica a nascere: il mondo nuovo nasce anche attraverso sofferenze e lacerazioni. E adesso, da quando Dio è entrato nella storia del mondo, il cammino della storia del mondo ha un orientamento che ci è stato rivelato, va verso cieli nuovi e terra nuova, quando Dio sarà il nostro Dio e noi saremo i suoi popoli: questo è il punto di arrivo del nostro strano cammino nella storia e proprio perché Gesù si è fatto uomo, l'uomo è in Cristo una nuova creazione, è figlio di Dio e tutto il cammino di maturazione e di crescita per arrivare a diventare una persona umana matura diventa un cammino di crescita verso la identità di figli di Dio che, assomigliando a Dio, vivono spinti dall'amore fraterno che diventa la forza di tutte le loro decisioni. Questo dicono le letture, il Vangelo e la prima lettura del libro di Ezechiele: un seme fecondo che porta in sé il futuro. E la domanda allora diventa: e dove lo andiamo a cercare questo seme? Dove lo possiamo riconoscere? Come possiamo fare sì che anche la nostra vita sia qualche cosa di fecondo e di utile che produce il meglio per il futuro del mondo? E cominciamo con il togliere alcune cose. Questo seme non è le nostre abitudini; noi abbiamo bisogno delle abitudini per vivere e ci vogliono, sono preziose, potrei fare l'elogio dell'abitudine e di quello spazio di libertà che la abitudine difende, ma il seme di Dio non è l'abitudine. L'abitudine ripete quello che ho fatto ieri e domani ripeterà quello che ho fatto oggi, il seme no. Il seme produce quello che non c'era, genera qualche cosa di nuovo. L'abitudine non è gravida, è sterile, non è lì. Ma non solo l'abitudine non risponde all'annuncio del Vangelo: neanche le strutture ecclesiastiche, neanche la parrocchia, neanche le opere parrocchiali o il campo da football, o le aule di catechismo. Ci vogliono queste cose, altroché se ci vogliono! Sono indispensabili e permettono delle realizzazioni che altrimenti sarebbero impossibili, l'uomo non può vivere senza realtà di questo genere. Ma non sono feconde.

Non crescono. Per crescere bisogna metterci qualche cosa dal di fuori, bisogna metterci degli altri soldi per aumentare e crescere le opere parrocchiali. Non è questo il seme, il seme è un'altra cosa. Naturalmente diranno: "Lo so dove va a finire, va a finire sul fatto che il seme è la parola di Dio. Non c'è dubbio che andava a finire lì!". Ma neanche la parola del Vangelo se la si riduce alla lettera, neanche quella è il vero seme del Regno. La parola del Vangelo, quella scritta, quella detta con dei suoni, è necessaria perché non c'è Vangelo senza la parola, ma la parola in sé è rigida, è statica, è ferma lì, non cambia, non si muove. E invece quella parola di Dio di cui parliamo è quella parola di Dio che ha fatto i cieli, è quella parola di Dio di cui, dice San Paolo, opera in voi che credete: opera, agisce con energia. È quella parola di cui dice la lettera agli Ebrei, che viva è la parola di Dio e affilata come una spada a doppio taglio; è capace la parola di Dio di scendere dentro al mondo interiore dell'uomo e di distinguere i pensieri, i sentimenti, quello che è giusto, quello che è sbagliato, quello che è vero, quello che è falso. La parola di Dio è capace di fare questo, è feconda la parola di Dio, è capace addirittura, dice il Vangelo, di risuscitare i morti: quella parola di Gesù "Lazzaro! Esci, vieni fuori", quella è la parola di Dio. È una parola che è fatta di lettere, che è fatta di suoni, ma che è fatta ancora di più di Spirito, dello Spirito Santo, dell'amore di Dio, dell'amore con cui Dio in Gesù Cristo ha amato il mondo e ha amato gli uomini. San Paolo può dire, nella seconda lettera ai Corinzi, che la lettera uccide: è lo Spirito che dà la vita, e può spiegare che dove c'è lo Spirito, lì c'è la libertà. La lettera in sé non lascia spazi di libertà ma la lettera nello Spirito sì e noi, e questi giovani debbono diventare ministri della nuova alleanza, dice Paolo, non della lettera ma dello Spirito, perché non dovranno uccidere, dovranno dare vita, dovranno generare un mondo nuovo, una chiesa completamente rinnovata, un uomo che è creatura nuova in Gesù Cristo. E qual è questo atteggiamento che permette alla parola di Dio, nella forza dello Spirito, di essere feconda? Di non essere solo abitudine, di non essere solo realizzazione materiale, ma di diventare creazione, parola nuova, consolazione inedita. Bè, vado a scoprire l'acqua calda: quello che rende la parola così si chiama anzitutto fede. La fede è quella che dà il coraggio di vivere e che dà il coraggio di fare anche delle scelte del cui risultato non abbiamo una garanzia previa. Se uno vuole imparare ad amare deve imparare ad avere fiducia, perché se diffida di tutto e di tutti non farà mai il gesto rischioso del dono, dell'amore. È la fede che fa vedere anche quello che immediatamente non è presente, fa vedere quello che è possibile realizzare e raggiungere, è la fede che dà la libertà e il coraggio. La fede è coraggio, è sorgente di coraggio ed è il coraggio che apre un futuro nuovo. E insieme con la fede si intende la speranza, la speranza è quella che cammina: fino a che uno cammina vuol dire che ha speranza. Vuol dire che intravede qualche cosa di meglio di quello che ha perché se quello che ha pensa che sia il meglio, fa la difesa dello *status quo*. La difesa dello status

quo è una delle nostre tentazioni: quando stiamo proprio bene abbiamo la tentazione di dire “mi fermo qui, questa è la mia casa, guai a chi mi viene a disturbare in questa casa” e metto intorno alla casa tutto il filo spinato possibile e immaginabile perché nessuno mi venga a disturbare e portare via quello che è lo status quo del quale io sono contento, che mi arricchisce. La speranza no. La speranza non sia accontenta mai dello status quo, la speranza sa sognare, sa desiderare delle cose più grandi, delle cose più vere e si mette in cammino per quei traguardi; non pensa di essere già arrivata ma è convinta di poter arrivare; non è disperata, non è rassegnata ai limiti, alla corruzione presente, alle cose che vanno male, alla disperazione, all'avvilimento: per niente! Sa sognare il futuro e sa camminare incontro a quello. E insieme con la fede e con la speranza, evidentemente l'amore. L'amore è fecondo per sua natura, l'amore genera, fa vivere, consola, rigenera, rinnova, e dove c'è una energia di amore, chi la riceve è sollecitato ad amare a sua volta; per cui c'è un dinamismo di amore che, secondo il Vangelo di Giovanni, parte da Dio, arriva al mondo e vuole incendiare il mondo intero: “Come il Padre ha amato me anche io amo voi”, “Rimanete nel mio amore”. E rimanere nel suo amore vuol dire fare i suoi comandamenti e i suoi comandamenti sono l'amore fraterno, quindi dall'amore di Dio per noi nasce l'amore fraterno che non ha limiti, che non ha misura, perché c'è sempre qualche cosa di più da amare. L'hanno sempre detto che l'unica misura vera dell'amore è il non avere misura. Per questo fede, speranza e carità sono la fecondità dello Spirito. Allora la parola di Dio, la parola di Dio letta, accolta e vissuta nella fede, nella speranza e nell'amore.

Siete e dovete essere i custodi di una straordinaria tradizione. Le lettere pastorali sono inviti a Timoteo e a Tito a custodire il deposito della fede e il deposito della fede è naturalmente il Vangelo, quel Vangelo che vi è stato proclamato, che vi salva, dice S. Paolo “*se lo mantenete così come io ve l'ho trasmesso*”. Ma non c'è dubbio, quel Vangelo è parola viva, è una parola che chiama oggi, che consola oggi, che dirige oggi, che corregge oggi e vuol dire fino a quando leggendo il Vangelo vi sentirete chiamati a cambiare è un buon segno. Quando leggendo il Vangelo dovrete trovare lì la conferma di quello che siete, per dire “bravo, ho realizzato quello che dovevo” cominciate a diffidare di voi stessi, quello non è più il Vangelo di Gesù Cristo, quello è un Vangelo irrigidito, è diventato un Vangelo mondano. Il Vangelo dello Spirito è sempre davanti a noi, mai alle nostre spalle, mai un possesso e sempre una provocazione. E siccome la Chiesa ha davanti tutta una serie di sfide che deve affrontare, la sfida del pensiero scientifico, quella della tecnologia con tutte le sue possibilità nuove e belle e buone e pericolose, di una cultura frammentata addirittura liquida, di un individualismo che sembra condurre verso l'irresponsabilità di una visione dell'uomo riduttivo per cui l'uomo sembra ridotto ad una forma di animale... le sfide da affrontare sono enormi e potrebbe venire il dubbio del “ma chi è che mi dà

la forza di affrontare il mondo di oggi per immettere in questo mondo il germe, il seme del Vangelo? Chi è all'altezza di questo compito e la risposta dobbiamo trovarla in quello che abbiamo ascoltato: è il Signore che ha divelto il ramoscello e l'ha piantato. È dal Signore che viene quel seme di senapa, che è capace di dare rifugio e ombra. È il Signore che è in Gesù Cristo che ha operato dentro la storia del mondo. È contando su questo e non sulle nostre capacità intellettuali o sulle nostre capacità etiche. Siamo poveri e deboli, ma la forza del Signore è grande e quella parola che ci raggiunge è piena della forza dello Spirito Santo. Che il Signore ci aiuti, vi aiuti ad incontrare sempre così la parola di Dio. L'avrete tutti i giorni, perché tra quella dell'Eucarestia, quella della liturgia delle ore, quella della meditazione personale, quella anche dello studio perché studierete certamente tutti i giorni, ne avrete un patrimonio grande. Ecco, che il Signore vi dia la gioia di accoglierlo con la forza dello Spirito, con riconoscenza, con stupore e con disponibilità alla conversione.

50° anniversario di Ordinazione
Reggio Emilia – 20 giugno 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Sono passati cinquant'anni da quando monsignor Baroni, appena entrato in diocesi, ci stese le mani sulla testa invocando il dono dello Spirito perché fossimo presbiteri della chiesa reggiana. In questi anni abbiamo perso il più intelligente del gruppo, don Franco, e il più buono, don Giuseppe. L'ottavo, don Paolo, aveva scelto già prima di seguire la vocazione missionaria con i Padri Bianchi. Siamo così rimasti in cinque [Enrico, Gianfranco, Guido, Luciano e Vasco], piccolo resto, a ringraziare il Signore, stasera, per tutti e otto.

C'è un salmo, il 90, l'unico attribuito a Mosè, uomo di Dio, che riflette sulla condizione fragile dell'esistenza umana: l'uomo è stato fatto con la polvere della terra – ricorda – e tornerà alla polvere della terra; è come erba che fiorisce per un solo giorno, poi è falciata e dissecca. Essere consapevoli di questo, saper contare con realismo i propri giorni, continua il salmo, è fonte di saggezza che permette di apprezzare le gioie quotidiane della vita e nello stesso tempo spinge ad aprirla a ciò che va oltre di essa, a Dio da cui la vita viene e a cui deve ritornare con tutto il suo patrimonio di esperienze, di relazioni, di speranze. Il salmo termina con alcune parole preziose: “Rendi salda per noi, Signore, l'opera delle nostre mani; l'opera delle nostre mani rendi salda.” Come se dicesse: “Signore, so bene quanto sia effimera la mia vita, quanto fragili siano le mie realizzazioni. Ti chiedo dunque di dare tu consistenza alla mia vita, a quello che ho fatto e a quello che sono riuscito solo a sognare.”

Dopo cinquant'anni di ministero presbiterale è questa la preghiera che faccio stasera a nome di tutti. Sono ben consapevole dei limiti, delle insufficienze, delle carenze che hanno segnato la mia attività; paradossalmente, ma con verità, direi che se uno vuole imparare l'umiltà deve fare il vescovo. Allora si rende conto di quanto è grande la distanza tra ciò che dovrebbe e vorrebbe fare e ciò che riesce effettivamente a realizzare. Qui serve solo la consolazione della preghiera: Dio è più forte del tempo; quello che il tempo impedisce o corrode o cancella, Dio può crearlo, correggerlo, purificarlo, consolidarlo e farlo vivere. Ho questa fiducia.

È inevitabile in questi mesi ripensare al passato – alla famiglia, agli amici, alle esperienze che hanno segnato il cammino. Come normalmente succede, quando siamo

partiti per la nostra avventura non sapevamo che cosa ci aspettava. Avevamo l'impressione – la speranza – che la Chiesa stesse progredendo verso un futuro luminoso e fecondo; volevamo fare qualcosa di bello, lasciare nel mondo un segno, piccolo magari ma positivo, per il Signore. Avevamo imparato al catechismo che “Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e per goderlo poi nell'altra in paradiso” e ci credevamo davvero. E volevamo vivere per ciò che di più grande, di più bello, di più profondo esiste – quindi, per Dio. Per fortuna, forse meglio: per grazia di Dio, quell'intenzione rimane ancora viva. Ma quante sorprese e quante oscurità! Come don Guido, sono entrato in Seminario nel 1960, pochi mesi dopo i fatti di Reggio nei quali rimasero uccise cinque persone, al tempo del governo Tambroni. Forse avremmo potuto immaginare che il cammino non sarebbe stato così semplice e lineare. Ho cominciato a insegnare nel '68 - anno fatidico. Vi risparmio il fervore, i desideri, le speranze di quei giorni: cambiava il Seminario, si rivoluzionava l'insegnamento della teologia, la liturgia veniva rinnovata, ci veniva consegnata la Bibbia come fonte della nostra fede, scoprivamo il senso della Chiesa come 'comunione', come popolo di Dio in cammino nella storia, venivano costituiti gli organismi di partecipazione: il Consiglio Presbiterale e quello Pastorale... Insomma eravamo giovani e belli, giovani di belle speranze, come si diceva.

Poi il 1974: referendum sul divorzio. Non fu tanto il fatto che perdemmo con il 40% dei voti contro il 60%; il vero problema fu che ci dividemmo; che la Chiesa italiana non dovette solo combattere contro degli avversari – questo era scontato – ma che dovette misurarsi con una significativa, acculturata e pugnace opposizione interna. Non sto a raccontare il resto. Richiamo queste cose solo per dire quello che significò per noi essere giovani preti in un tempo di rivolgimenti profondi, di tensioni dolorose. Al Seminario Lombardo, dove avevamo studiato insieme in tre reggiani (in quattro, contando Lombardini che proveniva dalla allora diocesi di Guastalla), su una classe di undici preti cinque lasciarono il ministero. “Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli (Gesù) se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: Maestro, non t'importa che periamo?” Chissà quante volte, in duemila anni di storia, questo grido si è levato dalla piccola, fragile barca della Chiesa verso il Signore. Eppure, nonostante tutto, la barca, sballottata dalle onde, con le vele stracciate, con le assi cigolanti, ha continuato a navigare. Le tempeste non sono purtroppo finite – lo scandalo della pedofilia non è stato davvero tempesta da poco – ma adesso, invecchiati, siamo più stabili. Abbiamo già detto tante volte, con stupore: “Chi è costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?” e continuiamo a fare con umiltà la nostra professione di fede: “Signore, da chi possiamo andare? Tu hai parole di vita eterna.” Così, giunti ormai a

pochi passi dal compimento della vita, possiamo con umiltà e con gioia rinnovare la testimonianza al Signore: in tutti questi anni turbolenti Lui non ci ha tradito; non ci ha illuso con promesse vane; non ci ha fatto mancare né tribolazioni né consolazioni (lealmente aveva preannunciato le une e le altre!). Non possiamo dire che *noi* siamo stati sempre coerenti; ma possiamo ben dire che *il Signore* è stato fedele con noi e ci ha donato un frammento della sua fedeltà. Questo vorremmo lasciare come eredità alle generazioni nuove.

“L’amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.” È difficile ascoltare parole come queste senza commuoversi: è morto per tutti – è così nostro che la sua morte è anche una morte nostra, che la nostra vita è anche e soprattutto una vita sua, appartenente a Lui. “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.” Fosse proprio così! Fosse vero che nel nostro povero cuore sono nati e cresciuti i sentimenti di Gesù: di ubbidienza, di amore, di bontà, di umiltà, di mitezza! Che sono stati cancellati tutti i risentimenti, gli orgogli, le avidità, le impurità! Che le nostre scelte non producono male per nessuno ma rappresentano un motivo di consolazione e di speranza per qualcuno! Non possiamo guardare dentro noi stessi con troppa sicurezza; ma possiamo guardare al Signore con forte speranza. “Signore, salvaci! Siamo perduti!” Così il vangelo di Matteo riporta il grido dei discepoli in mezzo alla tempesta, il nostro stesso grido.

Forse le difficoltà che stiamo vivendo erano prevedibili. È finito un mondo e ne nasce faticosamente un altro; nel nostro mondo, quella della nostra giovinezza, sapevamo bene cosa dovevamo e volevamo diventare; oggi ogni obiettivo è diventato più incerto e annebbiato tanto che a volte rimaniamo disorientati e avviliti. Non tanto per le cose che non vanno ma per le immense sofferenze che, ci sembra, gli uomini di oggi si procurano con scelte improvvise, abbandonando quel Dio che è la loro gloria per dissetarsi a cisterne screpolate, che trattengono solo fango. I giovani, in gran parte, diffidano della Chiesa; le ragazze, anche – ed è una cosa nuova. Immaginano che la Chiesa sia un monolite rigido, un luogo tetro e crudo, residuo di un mondo oppressivo che non vuole passare. Come faccio a far capire che, a motivo della presenza di Gesù Cristo, la Chiesa è il luogo della libertà, che la fede anziché comprimere l’uomo lo stimola a una creatività infinita, lo arricchisce di una dignità incomparabile?

San Paolo aveva scritto ai Corinzi: “Non vogliamo fare da padroni sulla vostra fede. Desideriamo solo essere collaboratori della vostra gioia.” Ecco, vorremmo dire ai

giovani, alle giovani di oggi: non vogliamo comandare su di voi, non cerchiamo dei discepoli che vengano dietro a noi; ma ai nostri occhi siete preziosi; vorremmo che non buttaste via la vita, che non vi lasciaste vivere trascinati dalle acque infide e incostanti del mondo. Per questo continuiamo ad annunciare con ostinazione il vangelo. Nell'amore di Dio c'è la fonte di ogni libertà nel mondo, c'è lo stimolo di ogni amore autentico, c'è una speranza che le delusioni della vita non riescono a spegnere e che rimane anche quando si è vecchi; anzi, che col passare del tempo s'abbellisce di qualche riflesso in più, splendido. Non so quanto tempo il Signore ci donerà ancora; è già stato buono con noi, non possiamo avanzare pretese. Non possiamo nemmeno dare lezioni di vita. Fossero anche lezioni perfette, rischiano sempre di apparire sospette. Speriamo solo di potere lasciare la testimonianza di una vita che rimane serena e gioiosa anche quando diventa fragile e incerta; di un amore e di una speranza riguardo a loro che non hanno nessun doppio fine e un unico desiderio: che sappiano diventare responsabili della loro vita; che trovino qualcuno e qualcosa per cui spenderla totalmente e con gioia; che abbiano abbastanza determinazione da camminare "dopo aver depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia... tenendo fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede. Egli, guardando alla gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, senza far conto della vergogna, e siede alla destra del trono di Dio." Questo chiediamo al Signore per loro, come dono preziosissimo del nostro Giubileo.

Desidero naturalmente ringraziare per il dono bello che, con questa celebrazione, avete fatto a noi cinque. Grazie anzitutto al vescovo Massimo che presiede la chiesa reggiana e il suo presbiterio: Dio lo benedica e gli doni la consolazione di un ministero fecondo. Con lui il ringraziamento è rivolto a tutti i preti e a tutti voi qui presenti; abbiamo fatto esperienza di Chiesa, in questa celebrazione, abbiamo vissuto un momento prezioso di comunione. Ho già ricordato i nostri compagni Marchi, Caretta e Lombardini; vorrei aggiungere don Gianni Gariselli che, amico fedele, mi ha accompagnato negli spostamenti a Piacenza e a Brescia. Porto nel cuore la memoria di molte persone che ho conosciuto e amato, da cui mi sono sentito amato e che, terminata la corsa, accompagnano ora, a motivo della comunione dei santi, la nostra fatica; per tutte loro sono riconoscente al Signore.

Poi dovrei ricordare i tanti che ho incontrato negli anni del ministero e anche prima; ma sarebbero troppi e i nomi, che per me sono preziosi perché mi fanno ricordare facce, parole, rapporti, esperienze, finirebbero per apparire un elenco arido e noioso. Nella Messa, però, vi ho portati tutti davanti al Signore perché i legami di affetto, di stima siano benedetti dal Signore e impreziositi dalla sua grazia. Un prete ha bisogno grande

di legami, liberi e intensi nello stesso tempo e io, per grazia di Dio, ne ho sperimentati tanti. Grazie a ciascuno di voi, con tutto il cuore; Dio vi benedica!

Solennità dell'Assunta

Cattedrale, Brescia – 15 agosto 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Abbiamo bisogno di questa festa, in mezzo alle ferie; abbiamo bisogno di fermarci a guardare qualcosa di bello, di riempire l'immaginazione e il cuore di speranza, di fare riposare la fatica, le preoccupazioni. L'immagine di Maria Assunta ci fa bene: le nubi che la sollevano, gli angeli che la circondano, Dio che l'accoglie sono elementi di un immaginario positivo di cui abbiamo bisogno: un'esistenza umana che viene innalzata alla gloria di Dio; e non un'esistenza fuori dell'ordinario – quella di un re, per esempio, o di un riccone. No; proprio un'esistenza normale, banale addirittura, quella di una donna della quale non ricordiamo grandi opere se non di aver dato alla luce un figlio. Anche in questi giorni non sono mancate, purtroppo, le brutte notizie nel mondo, nel nostro paese, nella nostra città; notizie che s'imprimono nella nostra memoria e che producono inevitabilmente paura; dalla paura, poi, discendono risentimento, aggressività, isolamento, senso di colpa. Abbiamo bisogno di immagini buone, che dicano l'altro aspetto della vita umana – anche questo, per fortuna, presente: quello della bontà, della pazienza che porta il peso della fatica quotidiana, della speranza che fa guardare con fiducia verso il futuro. Misera è la vita degli uomini, diceva il saggio pagano. Ed è vero; ma, per fortuna, non è tutta la verità. La vita umana è misera ma è anche degna e può esprimere valori che comandano rispetto e ammirazione. Maria ci presenta un'esistenza di questa forma. La sua assunzione in cielo (cioè presso Dio) è il compimento della sua esistenza umana, un compimento fatto di gloria, di comunione, di gioia duratura e pulita.

Le feste hanno anche questo significato. Ci richiamano le opere di salvezza e di misericordia di Dio, riaccendono nel nostro cuore la riconoscenza per il dono della vita, ci spingono a costruire legami di conoscenza e di affetto con gli altri. Con il veggente del libro dell'Apocalisse siamo saliti anche noi in cielo e abbiamo potuto vedere il segno grande: l'incoronazione del Messia vittorioso che è sfuggito alla minaccia del drago ed è stato rapito in alto verso Dio e il suo trono. La protezione garantita da Dio alla donna nel deserto, in modo che la minaccia del drago contro di lei sia inefficace. Abbiamo così consentito alla voce potente che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo." Ora – la salvezza. Abbiamo bisogno di questa visione; soprattutto quando le violenze e le ingiustizie rischiano di renderci duri o rassegnati: non con la violenza e con l'inganno, dice il Signore, ma con la pazienza e la sincerità. "Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha

disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote.” Così ha cantato Maria sulla montagna di Giuda; e così continuiamo noi a cantare tutti i giorni, nella celebrazione dei vesperi. Da anni, da secoli, queste parole continuano a risuonare nelle chiese e nelle case dei credenti per distruggere ogni pensiero di orgoglio, per suscitare solidarietà fraterna. Viene da chiederci: quando potremo finalmente vedere gli effetti che questa preghiera vuole avere sul cuore umano? Quando il cuore umano sarà finalmente umile e affabile? L’educazione del cuore umano, la sua purificazione avviene molto, molto lentamente. E purtroppo, ogni passo avanti non è garantito per sempre, per tutti; il regresso è possibile. Basta a volte una delusione cocente, l’impressione di esser stati traditi o disprezzati per fare franare un edificio intero di buoni propositi. È sempre possibile diventare più duri, più aggressivi, più intolleranti di ieri; le conquiste scientifiche sono assicurate una volta per tutte; le conquiste morali no. Queste hanno bisogno di gesti ripetuti, di convinzioni rinnovate, di decisioni mantenute pagando il loro prezzo, che può essere alto.

La liturgia ci aiuta a custodire vivo il senso di responsabilità, a mantenere l’attenzione sveglia anche nelle circostanze semplici della vita quotidiana, quando sembra che le nostre azioni abbiano poca rilevanza. Può sembrare curioso: ci troviamo in chiesa, stiamo facendo una celebrazione solennissima, con candele e incenso, paramenti ricchi e canti curati, vescovo e preti e diaconi e ministranti e popolo di Dio. E ascoltiamo la proclamazione della parola di Dio che ci narra... che cosa? La visita di una donna, incinta, a una sua parente, pure lei incinta! Un fatto di cui nessuno si è accorto se quelle tre o quattro persone che l’hanno vissuto; un fatto per cui non ci può essere posto nella narrazione della grande storia. Cesare conquista la Gallia: un milione di morti e un milione di prigionieri venduti schiavi. Battaglia delle Nazioni a Lipsia: in cinque giorni 100.000 morti. Battaglia di Stalingrado: oltre un milione e mezzo di perdite. Può avere senso, in un mondo che conosce queste tragedie, fermarsi a ricordare la visita di Maria a Elisabetta come se fosse un evento importante, degno di memoria? Certo; e ha senso proprio perché questa narrazione è così diversa. Non si può immaginare una contestazione più radicale dei giochi di potere, delle grandezze mondane; qui non si scontrano poteri, non si moltiplicano i morti, non si schiacciano i deboli. Qui si riempie un fatto quotidiano con un poco di fede, di amore, di speranza. Eppure da questo piccolo evento si prepara il compimento della vita di Maria, la sua ascensione, la sua vittoria sopra la morte; e nell’assunzione di Maria si prefigura la nostra vittoria sulla morte, l’unica speranza che può valere per quella schiera di poveri che i poteri della storia hanno stritolato, senza nemmeno farci caso. Celebrando Maria diciamo che crediamo nel riscatto della persona umana, di chi ha vissuto e vive con serietà e rigore

il compito, anche defilato, che gli era assegnato dalla vita. Gli eventi storici umani sono spesso eventi imponenti che distruggono vite; i fatti della vita di Maria sono eventi ordinari che distruggono la morte.

Non voglio naturalmente dire che la grande storia sia secondaria; voglio dire che i valori che aprono il futuro si trovano in eventi storicamente minimi, ma umanamente ricchi e sono questi eventi che possono plasmare positivamente il nostro immaginario, dare forma ai nostri desideri. Onoriamo Maria come la più grande delle creature. Che cos'ha fatto di speciale? Ha vinto battaglie? Ha dominato imperi? No; semplicemente ha dato alla luce un figlio; lo ha dato alla luce in obbedienza alla parola di Dio; ha accettato che questo figlio compisse la volontà di Dio anche se questo significava per lei perderlo. Tutto qui: quante donne hanno fatto e continuano a fare lo stesso? Ebbene, è in questo tessuto semplice dell'esistenza quotidiana che può innestarsi la speranza più vera per il mondo. Dare alla luce un figlio, allevarlo ed educarlo al bene, senza risentimenti per i sacrifici necessari o per le delusioni possibili. In obbedienza alla propria vocazione: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto." Quando questo avviene, allora l'esistenza umana viene trasfigurata. Dobbiamo analizzare con attenzione i problemi economici e politici; dobbiamo immaginare con intelligenza le possibili risposte ai problemi; dobbiamo decidere con un senso di responsabilità... La fede non ci esonera da tutte queste fatiche. Ma abbiamo bisogno della fede per dare robustezza alle scelte giuste e permettere loro di superare i punti morti che insuccessi, opposizioni, inganni inevitabilmente producono. Il senso della nostra vita si deciderà su questo versante: non sulla misura dei successi che abbiamo mietuto, ma sulla forza di amore che avremo immesso nel mondo.

Guardando Maria, impariamo a riconoscere l'opera di Dio nel quotidiano; a intrecciare le nostre scelte con l'ascolto della parola di Dio; a diventare attenti a ciò che Dio fa in noi e negli altri; a ringraziare quotidianamente il Signore per ogni cosa; ad andare incontro agli altri nella convinzione che un semplice incontro umano può contenere in sé l'incontro stesso con Dio. Quando la vita si coniuga con la parola di Dio il risultato è un'esistenza che rimane fragile perché fatta di carne e di sangue; ma che nello stesso tempo diventa ferma e buona perché è radicata in Dio. Questa esistenza la fede cristiana intende suscitare nell'uomo. Per questo nostro modello originario è Gesù di Nazaret che ha dato la sua vita per noi; nostri modelli, derivati da Gesù, sono Maria e i santi. Maria, unica nella sua sintonia perfetta con la volontà di Dio; i santi che nella loro varietà riflettono l'infinita bellezza di Dio. Poi saremo attenti a tutte le forme della vita umana: ai politici e agli scienziati, agli artisti e ai cantanti, agli imprenditori e ai giornalisti. A tutti, perché in tutti è presente il germe della parola e l'energia dell'amore

che viene da Dio. Ma non ci lasceremo affascinare da ciò che è vistoso e seducente; sapremo raccogliere, in ogni esistenza, quei granelli di autenticità e di bontà che per fortuna ci sono, anche se nascosti. Questo sia il frutto della contemplazione di Maria nella festa della sua Assunzione.

Solennità dell'Immacolata Concezione - Celebrazione "Ceri e Rose"
Chiesa di S. Francesco, Brescia – 8 dicembre 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Concludiamo oggi, nel nome del Signore, l'anno montiniano con cui abbiamo inteso accompagnare il dono grande della sua beatificazione da parte di papa Francesco. Ho il dovere di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a progettare e attuare le iniziative che sono state proposte: penso al comune di Brescia, alla parrocchia e alla città di Concesio, al Santuario delle Grazie e soprattutto a don Antonio Lanzoni che ha tenuto le fila di tutti i diversi eventi con passione e creatività. Il bilancio appare molto positivo per il crescente interesse che si è mostrato nei confronti della figura di papa Montini, per le visite e i pellegrinaggi che si sono succeduti con frequenza alla sua casa natale e all'Istituto Paolo vi. Certo un merito speciale va riconosciuto a papa Francesco che non perde occasione per parlare di Paolo vi con ammirazione e riconoscenza. Proprio la testimonianza di papa Francesco ha probabilmente condotto molti a riscoprire la figura del papa bresciano che tanta importanza ha avuto nella vita della Chiesa del secolo scorso. Soprattutto diventa sempre più evidente il legame di papa Montini col Concilio; sia perché la celebrazione del Concilio è stata guidata e portata a compimento da lui; sia perché l'attuazione del Concilio è legata in massima parte a sue decisioni. Amare e onorare questo Papa, dunque, significa riconoscere che il Concilio è stata una pietra miliare nel cammino della Chiesa e che rimane anche oggi l'orizzonte che deve guidare le nostre scelte.

Che cosa custodire del patrimonio che abbiamo ripercorso in questo anno di memoria, di riflessione e di preghiera? La preoccupazione fondamentale nel pensiero e nel governo ecclesiale di Paolo vi è stata certamente il superamento della frattura tra fede e vita, tra la fede in Cristo e la cultura contemporanea. Papa Montini ha visto chiaramente che il vangelo non può giungere ad animare realmente la vita dell'uomo se non si supera la frattura con la cultura contemporanea segnata in profondità dalla scienza – e non solo per quanto riguarda le singole affermazioni delle discipline scientifiche, ma ancor più per quanto riguarda il metodo con cui la realtà del mondo e dell'uomo viene esplorata e conosciuta e trasformata. Non è questo il luogo e il momento di affrontare questo problema ma vorrei cogliere nel vangelo che abbiamo ascoltato – il vangelo dell'annuncio – alcune linee che ci possano indirizzare. L'annuncio è l'origine dell'evento cristiano, il compimento dell'incarnazione mediante la quale il Figlio di Dio, parola eterna nella quale il Padre dice se stesso, entra

nella storia degli uomini come parola di Dio rivolta a loro: parola di amore, di perdono, di speranza. Di questa parola abbiamo bisogno ancora oggi nonostante le tante distrazioni dell'uomo d'oggi e la sua apparente indifferenza di fronte ai valori dello spirito. Ma la domanda diventa: come possiamo davvero ascoltare la parola di Dio? Come possiamo incarnarla nella nostra vita? Come annunciarla al mondo intero perché l'umanità intera ascoltando creda, credendo spera, sperando ami?

Più volte abbiamo cercato di cogliere, nel vangelo di oggi, il filo che unisce i tre interventi dell'angelo ai quali risponde un triplice atteggiamento di Maria. L'angelo prima rivela a Maria l'amore con cui Dio l'ha scelta per una missione [“Rallegrati, piena di grazia; il Signore è con te”]; poi definisce il contenuto di questa missione attraverso le parole che i profeti hanno rivolto al popolo nel corso dei secoli [“concepirai un figlio... sarà chiamato Figlio dell'Altissimo”]; infine annuncia il modo in cui questo Figlio sarà concepito [“lo Spirito Santo scenderà su di te”]. Al primo di questi interventi Maria rimane turbata, come fosse di fronte a qualcosa di più grande di lei; in un secondo tempo ella chiede all'angelo quale forma di obbedienza le venga richiesta da Dio; e infine, terza risposta, ella offre la sua totale disponibilità alla volontà di Dio: “Ecco la serva del Signore; avvenga di me secondo la tua parola.” La domanda diventa: come la nostra Chiesa, oggi, può fare suo questo evento di salvezza?

Gli elementi sono: da parte di Dio: amore di elezione, parola, Spirito; da parte della creatura: turbamento, ascolto, obbedienza. Fossimo anche noi capaci di turbamento davanti alla chiamata di Dio! Siamo stati creati a sua immagine e somiglianza; Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati davanti a Lui; in Gesù, suo Figlio unico, Dio ci ha fatti suoi figli; siamo destinati a essere partecipi della natura divina, scrive san Pietro...; la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo, scrive san Giovanni... Potremmo continuare a ricordare tante espressioni della Scrittura per cogliere la grandezza di ciò che Dio pensa di noi e vuole fare di noi. Hanno qualche ragione quelli che dicono essere il cristianesimo troppo grande per l'uomo, troppo elevato per la sua fragilità. Se non fosse che tutto quanto abbiamo detto si costruisce non con le forze limitate dell'uomo ma attraverso una relazione di conoscenza e di amore verso Dio. Non ci viene chiesto di smettere di essere umani; ci viene chiesto di uscire dall'isolamento e di entrare in relazione col mondo, con gli altri, con Dio. È in queste relazioni che diventiamo realmente e pienamente umani; e nella relazione con Dio appare l'ultima, suprema misura della persona umana, quella che la rende trascendente e indisponibile a qualsiasi forma di manipolazione. Forse non è impossibile oggi, pur nella evidente confusione dei valori, condividere l'idea che l'amore è il compimento pieno della persona umana; che la persona umana

è fatta per uscire da sé e incontrare l'altro, per superare l'egocentrismo e desiderare il bene degli altri. Ma quello che è difficile fare accettare è che c'è un ordine nell'amore: non tutto deve essere amato nella medesima misura e non tutto deve essere amato nello stesso modo. Non si amano nella medesima misura gli animali e l'uomo; non si ama nello stesso modo il coniuge e l'amico. E in questa gerarchia Dio solo può e deve essere amato "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze", incondizionatamente. Se si riserva a Dio questo amore assoluto, allora anche l'amore verso le creature trova più facilmente la sua motivazione e il suo equilibrio.

La parola di Dio ci è data proprio per riuscire a mettere ordine nella nostra vita e nella vita delle nostre comunità. Se accogliamo l'amore di Dio con fede, i nostri pensieri si arricchiscono, i nostri sentimenti vengono vagliati e purificati, i nostri giudizi si sottomettono alla regola della verità, le nostre decisioni tendono a diventare sagge, i nostri comportamenti modificano il mondo nella linea del bene. Bisogna, però, che l'obbedienza a Dio sia sincera. È possibile, infatti, ricoprire con il nome santo di Dio i nostri interessi più o meno sporchi e i nostri risentimenti più o meno meschini; è possibile dare vigore alla volontà drogandola con una fantasia religiosa. La religione autentica è umile; la sapienza che viene da Dio è mite, affabile, serena; non è aggressiva, violenta, risentita. Una frequentazione abituale del vangelo produce, poco alla volta, questi atteggiamenti; ci mantiene in un atteggiamento autocritico, capace di riconoscere i propri errori. Questo vale per ogni singola persona, ma questo deve essere riconosciuto anche per i gruppi umani. Accanto all'egoismo individuale, infatti, opera frequentemente e con più gravi danni l'egoismo di gruppo: egoismo delle parti politiche, egoismo delle categorie professionali, egoismo dei gruppi di interesse tutti proiettati a difendere a oltranza il proprio vantaggio, senza disponibilità a vedere il bene di tutti. Si giunge a identificare il vantaggio della propria parte col bene sociale deformando i dati, selezionando le informazioni, surrogando la mancanza di motivazioni oggettive con l'ostentazione della propria forza. La parola di Dio, ascoltata con docilità, ha il potere di abbassare le altezze dell'orgoglio, di sgretolare le difese della paura, di mostrare la bellezza della verità.

Ma anche la parola non basta: essa illumina, critica, indica... ma rimane impotente se non è animata interiormente dallo Spirito. Quante pagine del vangelo conosciamo bene e tuttavia non giungono a cambiare i nostri comportamenti. Vedo il bene, lo approvo anche, ma non riesco a farlo; mi trascinano da altre parti l'abitudine alla quale non voglio rinunciare, la paura del prezzo che dovrei pagare, il timore per il giudizio degli altri. Per superare tutti gli ostacoli è necessario essere innamorati, niente di meno; giungere a desiderare così intensamente il bene da essere disposti a tutto per

raggiungerlo. Ma il termine ‘bene’ rimane astratto se non lo si lega a un Dio personale e buono, che ama e stabilisce con noi una relazione di amicizia; e non so se sia possibile innamorarsi di un concetto, per quanto elevato. So, invece, quanto sia possibile innamorarsi di Dio; lo so per qualche momento di grazia che ha segnato anche la mia vita. Ma lo so soprattutto per la testimonianza dei grandi santi: di sant’Agostino, di san Francesco, di santa Teresa d’Avila, di Charles de Foucault; quello che i santi sono stati capaci di fare per amore di Dio ha dell’incredibile e diventa sorgente di speranza anche per noi, piccoli apprendisti della fede. Dunque: chiamata di Dio, parola, Spirito; turbamento, ascolto, obbedienza.

Il Papa apre oggi a Roma – e noi apriremo domenica prossima –Giubileo della Misericordia. Siamo consapevoli che della misericordia di Dio abbiamo un bisogno quasi fisico. Il cammino che abbiamo delineato, infatti, ci trova ogni giorno inadempienti; abbiamo bisogno di ritrovare lo slancio e questo non è possibile se non riusciamo a fare i conti col nostro passato, con le sue infedeltà e le sue debolezze. La misericordia di Dio ci permette di confessare il nostro peccato e nello stesso tempo di ripartire verso un traguardo più alto, fatto di maturità e di amore sincero. È un’opportunità che dobbiamo cogliere con riconoscenza e speranza profonda; ci affidiamo a Maria, serva del Signore, perché ci prenda per mano e ci insegni a incarnare il vangelo nella nostra vita personale e sociale.

Giubileo della Misericordia – Apertura della Porta Santa
Cattedrale, Brescia – 14 dicembre 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

GIOIA è la parola che domina la liturgia di questa terza domenica di Avvento: “Rallegrati – dice il profeta Sofonia – grida di gioia... esulta ed acclama con tutto il cuore... il Signore è in mezzo a te”; san Paolo gli fa eco esortando: “Siate sempre lieti nel Signore; ve lo ripeto: siate lieti... Il Signore è vicino!” E se Giovanni Battista annuncia il giudizio futuro che brucerà ogni ingiustizia come paglia, san Luca interpreta il suo messaggio come evangelizzazione del popolo, cioè annuncio di gioia. Per questo in comunione con Papa Francesco, in obbedienza a lui, abbiamo aperto una ‘porta santa’ in questa cattedrale con la speranza che tutti coloro che l’attraverseranno possano trovare perdono dei peccati, riposo dalle inquietudini, gioia in Dio e nella sua grazia. È l’invito di Gesù stesso quando ha detto: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo.” (Gv 10,9) Desideriamo che questa porta – il passaggio che introduce all’amore di Dio – sia spalancata a tutti e che tutti la possano attraversare senza timore. Il mondo oggi, nota il Papa, si presenta segnato da profonde ferite e da gravi ingiustizie; possiamo sperare in una guarigione? in un ordine di giustizia e di pace? Sì, lo possiamo, lo dobbiamo a motivo delle promesse di Dio. La rassegnazione al male è forse il danno più grave che i nostri peccati producono in noi togliendoci la speranza stessa e quindi l’impegno serio per un cambiamento, e diventerebbe difficile, per noi, uscire dalla spirale del male e della tristezza se non fosse Dio che in Cristo ci stende la mano e ci chiama, ci dice il suo amore e ci offre il suo perdono.

La gioia che il profeta Sofonia annuncia nella prima lettura non è una gioia ingenua, collocata in un mondo fatato, dove non ci sono sofferenze e tutto appare bello e gradevole. Al contrario, è una gioia che nasce in mezzo alla lotta, che si fa spazio tra le fatiche e le paure: “Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d’Israele è il Signore in mezzo a te, tu non temerai più la sventura.” Il perdono è gratuito, anche perché non riusciremmo mai a meritarlo sufficientemente con le nostre buone opere; Dio ha preso Lui stesso l’iniziativa, si è fatto prossimo a noi e ci ha avvolti con la sua misericordia. Gesù di Nazaret è stato nel mondo l’incarnazione della misericordia di Dio, le sue parole sono state grazia di consolazione, i suoi gesti un balsamo per rimarginare le ferite. Ho usato i verbi al passato per riferirmi alla vita terrena di Gesù, ma adesso debbo mettere il presente:

Dio dice al mondo ancora una volta la sua misericordia e chiama tutti, ancora una volta, a lasciarsi riconciliare con lui e con gli altri. Di questo annuncio il Papa, i vescovi, la Chiesa sono gli ambasciatori, lo strumento vivo perché l'invito di Dio giunga agli orecchi di tutti.

Qualcuno rimane perplesso davanti all'annuncio insistente che papa Francesco va ripetendo parlando sempre di nuovo e solo della misericordia di Dio. C'è anche il giudizio, si dice – e Giovanni Battista ce lo ha ricordato con parole taglienti. Parlare solo di misericordia – si dice ancora – è rischioso; l'uomo, furbo com'è, si sentirebbe autorizzato ad afferrare subito il perdono e rimandare invece la conversione a un futuro indeterminato. Il dono di Dio diventerebbe così un sigillo posto sull'irresponsabilità dell'uomo, un comodo pretesto per non dover cambiare vita. Questo timore è ingiustificato: il perdono di Dio non è un atto esteriore, che diventa valido indipendentemente dalla volontà e dai sentimenti delle persone che lo ricevono. Se sono cattivo, Dio mi fa dono gratuitamente della bontà; ma è evidente che il dono della bontà diventa effettivo in me, operante, solo se divento realmente buono. Se sono disonesto, Dio mi offre gratuitamente il dono della giustizia; ma io ricevo il dono della giustizia di Dio solo se, con questo dono, comincio a comportarmi da giusto. Se sono infedele, Dio mi fa dono della sua fedeltà; ma questo dono è reale in me solo se divento a mia volta fedele. Insomma, il perdono di Dio è offerto al peccatore quali che siano i suoi peccati; ma il perdono di Dio agisce cambiando realmente l'uomo e trasformandolo da peccatore in giusto; e possiede davvero questa capacità – se l'uomo si lascia raggiungere.

Come? Anzitutto riconoscendo il suo peccato. Noi siamo prontissimi a condannare gli altri e ad assolvere regolarmente noi stessi. Ma questa tattica, se può garantire la difesa della nostra immagine sociale, è disastrosa nell'impegno che abbiamo di edificare noi stessi. Se mi giustifico, cioè se trovo mille argomenti per dire che il mio peccato non è un peccato, che le circostanze in cui mi sono trovato mi scusano, che la colpa è degli altri che non mi capiscono – il mio peccato, purtroppo, rimane. Non perché Dio si rifiuti di perdonarmi, ma perché io non permetto al perdono di Dio di giungere fino al mio peccato e risanare il mio cuore. I santi hanno parlato più volte del dono delle lacrime come esperienza di conversione. Certo, non sono le lacrime in quanto tali che guariscono perché ci possono essere anche delle lacrime insincere, che nascondono la verità; ma è il riconoscimento del proprio peccato quando giunge a suscitare un dolore sincero; allora non ci sono ostacoli all'azione di Dio e valgono le parole: "Dio ti ha perdonato; va' in pace." Aggiungiamo ancora: c'è un dolore dei peccati che nasce dalla ferita all'immagine che avevamo di noi stessi; o dalla vergogna di avere perso la stima

degli altri. Non è un dolore cattivo: noi viviamo anche rispecchiandoci nell'immagine che gli altri ci trasmettono di noi stessi e la vergogna può essere uno stimolo utile per fare il bene. Ma è un dolore che deve maturare; che deve giungere a smascherare e rifiutare il male perché è male - prima ancora e più ancora che per i danni materiali che me ne derivano. Potessimo, con la grazia di Dio, giungere a questa forma di pentimento! Potessimo giungere ad amare il bene senza esitazioni e a rifiutare il male senza compromessi! In ogni modo, partendo da quanto il nostro cuore riesce a vivere, la grazia di Dio conduce verso una trasparenza più grande e quindi una gioia sempre più profonda. Ci è dato un anno di tempo per vivere il Giubileo; dobbiamo prendere questo anno nella sua interezza e farlo diventare un cammino progressivo di conversione.

La celebrazione del sacramento della penitenza sarà un momento forte di questo cammino. Bisogna però che la confessione non sia solo una ripetizione stanca di colpe superficiali. Deve andare in profondità, a rivedere il percorso della nostra vita, le motivazioni che ci hanno spinto nelle scelte, i desideri reali che ci hanno attirato; e dobbiamo superare la paura di conoscere noi stessi, di vedere in noi difetti che non vorremmo avere. Oggi abbiamo attraversato la porta santa e, in questo modo, abbiamo scelto di vivere questo Giubileo; bisogna però che questo gesto così significativo si dilati e si consolidi nel tempo. Solo quando la preghiera è ripetuta e si fa abituale, quando i sentimenti buoni s'insediano nel profondo del cuore e creano un atteggiamento costante di benevolenza verso la vita e verso gli altri, solo allora la grazia avrà operato una vera e piena trasformazione.

Un segno di questa trasformazione è quello ricordato da Paolo: "La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini" e cioè: tutti coloro che hanno a che fare con voi facciano esperienza della vostra affabilità, mitezza, bontà. Queste cose possono sembrare segni di debolezza ma invece mostrano la forza di chi è in pace con Dio e non si lascia quindi turbare troppo dalle difficoltà, dalle incomprensioni e nemmeno dalle sue proprie insufficienze. A questa pace del cuore dobbiamo tendere superando i risentimenti amari, le accuse aspre, le tristezze covate. Il peccato che nascondiamo in noi stessi ci rende tristi; la tristezza ci rende scostanti, aggressivi; l'aggressività ci isola – è il circolo vizioso del male. Viceversa, il perdono libera in noi la gioia; la gioia ci rende affabili; l'affabilità ci lega agli altri con un vincolo di simpatia e di rispetto – è il circolo virtuoso del bene. Dobbiamo andare decisamente per questa via vincendo ogni esitazione, ogni pigrizia. Lo dobbiamo per il nostro bene, per la nostra salute spirituale. Lo dobbiamo per il bene degli altri ai quali la nostra gioia trasmette serenità e fiducia. Lo dobbiamo finalmente per la gioia di Dio perché, come abbiamo ascoltato, "c'è più gioia, presso

Dio, per un solo peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.”

Vivere il Giubileo significa lasciarci trovare da Dio, dare gioia e gloria a Dio con il riconoscimento del nostro peccato e la proclamazione della sua giustizia. Con le parole del Miserere: “Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l’ho fatto. [Lo confesso] perché tu sia riconosciuto giusto quando parli, retto nel tuo giudizio.” (Sl 51,5-6) Tutto questo sia “a lode e gloria della sua grazia che ci ha dato nel suo Figlio diletto.” (Ef 1,6)

Notte di Natale

Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il vangelo di Luca che abbiamo ascoltato si articola in tre momenti: il primo è il racconto della nascita di Gesù; il secondo l'annuncio di questa nascita a un piccolo gruppo di pastori; il terzo la rivelazione del significato che questa nascita ha nei cieli (gloria a Dio) e sulla terra (pace agli uomini).

Il primo momento, dunque: la nascita di Gesù. Luca inizia il racconto scomodando addirittura Augusto, imperatore di Roma e, in quel tempo, padrone del mondo. E' lui, Augusto, che ha ordinato il censimento di tutta la terra e Luca immagina gli abitanti dell'impero che, obbedendo al comando dell'imperatore, vanno a farsi censire: l'autorità di Augusto è immensa e indiscussa, l'obbedienza è universale e pronta. Ma all'interno di questo evento amplissimo, il racconto ritaglia un piccolo episodio, apparentemente insignificante: la nascita di un bambino a Betlemme, in una condizione di forte disagio perché nel caravanserraglio non si è trovato un posto dove la madre potesse partorire in pace. Il più grande di fronte al più piccolo; il potere di un grande re raffrontato con la debolezza di un neonato. La madre, racconta Luca, "diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia." Questa la scena che ci è familiare per un numero infinito di riproduzioni artistiche e per la tradizione secolare del presepe.

Nella seconda scena ci spostiamo in aperta campagna dove alcuni pastori vegliano facendo la guardia al loro gregge. Anche qui vediamo qualcosa di sorprendente perché compare un angelo, quindi una creatura soprannaturale che trasmette ai pastori un messaggio. Di chi parla? dell'imperatore e della sua gloria? No; parla proprio di quel debole bambino sconosciuto che è appena nato. E di lui dice cose incredibili: una grande gioia – per tutto il popolo – un salvatore – il Cristo, cioè il Messia, re consacrato da Dio – il Signore. Insomma, secondo quest'angelo la persona più importante sulla scena non è Augusto che regna, ma quel bambino che comincia a vagire come tutti i bambini. Se Augusto può prendere decisioni che coinvolgono gli abitanti dell'impero romano, quel bambino sarà il Salvatore del mondo: sarà quindi in grado di dare valore alla vita, alla gioia, alla sofferenza di tutti gli uomini, nessuno escluso: ai cittadini romani e ai barbari che irromperanno nei territori dell'impero; agli abitanti del piccolo territorio d'Israele ma anche a quelli d'Europa e di Asia; all'Africa, continente antico,

e al mondo nuovo: l'America. Anche qui il contrasto è voluto dal narratore che offre ai pastori e a noi un segno paradossale: “Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.” Niente di straordinario, quindi; non miracoli impressionanti o eventi terribili: un bambino, in fasce, in una mangiatoia. Per di più questo segno è dato ai pastori, cioè a gente considerata ai margini della vita sociale. In Israele la vita sociale è costruita attorno alla legge mosaica e a una notevole serie di prescrizioni che santificano la vita di tutti i giorni. I pastori, per il lavoro che fanno, non possono osservare tutte queste prescrizioni e quindi si trovano quasi continuamente in una situazione di impurità, ai margini della società religiosa. Eppure, il messaggio dell'angelo è rivolto proprio a loro. Forse una spiegazione c'è: se Dio si fosse rivolto a una persona importante (a un re o a un sacerdote, ad esempio), quelli che non sono re o sacerdoti potevano sentirsi esclusi e pensare: questo messaggio non è per me; è per i grandi della politica o della religione. E invece no; Dio si è rivolto agli ultimi, quindi ha parlato a tutti. Se c'è salvezza per i pastori, c'è salvezza anche per i contadini, per gli artigiani, per tutti; anche per noi.

E finalmente la terza scena: il cielo (le schiere degli angeli) che si rivolge alla terra lodando Dio: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che Dio ama.” Anche qui siamo davanti a un paradosso. La gloria è lo splendore che avvolge la presenza di Dio; è fatta di luce, di bellezza, di forza irresistibile, di santità. Nel mondo Dio è glorificato quando avviene qualcosa di così grande e così bello che siamo costretti a dire: Ecco, lì c'è il dito di Dio; Dio si è fatto vedere. Quando Gesù risusciterà l'amico Lazzaro, morto da quattro giorni, allora si potrà dire che lì c'è il dito di Dio, che Dio è glorificato. Ma qui, cosa c'è di straordinario? Ce l'ha indicato l'angelo: un bambino, avvolto in fasce, depresso in una mangiatoia; c'è qualcosa di divino in questo? Sì, c'è davvero: una cosa semplicissima, ma decisiva: c'è l'amore. L'amore vuole che l'amato viva e perché l'amato possa vivere è disposto a fare qualsiasi cosa; è disposto anche ad abbassarsi, a rinunciare alla sua grandezza, a sacrificarsi. L'amore è la cifra che accompagnerà tutta la vita di Gesù; per amore Gesù si farà vicino ai malati, ai poveri, agli indemoniati; per amore Gesù prenderà su di sé il tradimento di Giuda, la condanna del Sinedrio, l'ingiustizia di Pilato, la passione e la morte in croce. Per amore il Figlio di Dio si è fatto piccolo con noi e per noi; ha preso su di sé la piccolezza e la debolezza della condizione umana. In questo modo la condizione umana è redenta, cioè liberata dalla paura, dalla vanità, dall'inutilità; è riempita di valore, di significato, di speranza. Per questo nell'evento della nascita di Gesù Dio è glorificato. La grandezza di Dio risplende nell'immensità dell'universo, nella complessità e nella bellezza della materia, nell'evoluzione del cosmo e delle specie viventi; ma la grandezza di Dio risplende ancora di più nell'amore con cui Egli si è fatto vicino a noi e ci ha fatti suoi

figli; nella generosità in cui ha ammesso delle piccole creature alla pienezza della sua vita e della sua gioia.

Come la nascita di Gesù glorifica Dio, nello stesso modo essa diventa dono agli uomini: “Pace in terra agli uomini che Dio ama.” La parafrasi corretta non è: pace a quegli uomini che Dio ama e non agli altri; ma invece: pace a tutti gli uomini perché essi sono oggetto dell’amore, della benevolenza di Dio. Insomma, la nascita di Gesù è la dichiarazione di pace di Dio al mondo, una dichiarazione senza condizioni e senza scadenze. Dio dichiara di essere in pace con gli uomini. Nel mondo ci sono numerosi comportamenti che si oppongono alla volontà di Dio: violenze e inganni, infedeltà e cattiverie, empietà e sacrilegi. Eppure, nonostante tutto questo, Dio non si presenta come nostro nemico ma piuttosto dichiara di essere in pace con noi. Il segno che questa dichiarazione è reale, non solo fatta di parole, è proprio quel bambino – il Figlio di Dio che Dio ha mandato nel mondo per offrire agli uomini il suo amore fedele e la sua misericordia senza limiti. Invece di rispondere al male col male, Dio ha deciso di rispondere alla violenza dell’uomo con il dono della riconciliazione, con il perdono, la pace. Non so se interpreto bene, ma mi sembra che dietro a questa decisione di Dio ci sia la sua consapevolezza che l’uomo è sì disonesto e ingiusto, ma che è nello stesso tempo infelice; il peccato, anziché trasmettergli quella gioia che l’uomo cerca, crea in lui un peso insopportabile di tristezza e di oppressione. Verso quest’uomo Dio ha deciso di usare l’arma della misericordia e Gesù è la traduzione della misericordia di Dio in termini umani.

Non solo: la pace che Dio ci offre in Gesù diventa nello stesso tempo dono della riconciliazione con Dio e premessa per una riconciliazione tra gli uomini. Proprio perché c’è violenza nel mondo, la ricostruzione della pace richiede necessariamente il perdono. Quando al male si risponde col male, alla violenza con la violenza, la violenza non fa che espandersi e avrà termine solo con la eliminazione dell’uomo dalla faccia della terra. Solo il perdono può sanare ciò che è stato ferito, può fare rivivere quello che è stato distrutto. Ma dove l’uomo ferito può trovare la forza di amare e di perdonare? Nel perdono che riceve da Dio, nella forza di riconciliazione che attraverso Gesù Dio ha immesso nel mondo e nella storia. Se gli avversari non ci stringono la mano in segno di amicizia, Dio però ci ha steso la sua mano e ha deciso di non ritirarla per nessun motivo dal momento che il suo Figlio è diventato uomo per sempre; allora accogliendo la mano di Dio che perdona, troveremo forse la forza di stendere una mano amica agli altri – magari anche all’avversario.

Il Natale di quest'anno si colloca entro il Giubileo della Misericordia che papa Francesco ha indetto e inaugurato l'otto dicembre scorso. Quel bambino inerme, avvolto in fasce, depresso in una mangiatoia, può e deve diventare per noi l'immagine viva dell'amore di Dio che si fa riconciliazione e perdono e che, offrendo a noi la sua grande misericordia, fa anche di noi dei piccoli strumenti di misericordia. Vorrei che ci sentissimo così, in questa notte santa: avvolti dallo sguardo paterno e materno di Dio, capiti nelle nostre tristezze e sofferenze, chiamati a vivere in pace gli uni con gli altri. Il futuro che ci sta davanti può fare paura a qualcuno; ma forse, guardando la mano stesa di Dio che non ci condanna e ci dona invece la sua pace, possiamo trovare il coraggio e la gioia di dire anche noi agli altri: pace a voi, dal momento che Dio ci ama.

Natale del Signore

Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2015

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Celebriamo con gioia il Natale, nascita di Gesù; naturalmente abbiamo davanti agli occhi la scena narrata da Luca: il bambino avvolto in fasce, depresso in una mangiatoia; sua madre, san Giuseppe, i pastori, gli angeli – il presepe delle nostre case... Eppure le letture che abbiamo ascoltato, in questa terza Messa di Natale, ci dicono altro allargando l'orizzonte del nostro sguardo all'infinito. Volendo dire l'origine del bambino di Betlemme, il vangelo di Giovanni risale fino al principio, a ciò che era addirittura prima della creazione del mondo: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... tutto è stato fatto per mezzo di Lui." Dall'altra parte, volendo delineare il futuro di quel bambino, la sua missione, la lettera agli Ebrei estende lo sguardo avanti, fino alla sua risurrezione e ascensione, quindi fino all'ingresso di quel bambino nell'eternità di Dio oltre il tempo: "dopo aver compiuto la purificazione dei peccati [con la sua passione] sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli." Dunque accanto al racconto di Luca, commovente per la sua semplicità e umanità, ascoltiamo una teologia profonda, che unisce cielo e terra, Dio e uomo, il nostro tempo così breve e tempestoso con il giorno grande e sereno di Dio. E' possibile tenere insieme queste due prospettive? O entriamo nel territorio del mito, affascinante forse, ma illusorio?

Ogni persona è un mondo ricchissimo di pensieri, sentimenti, desideri, atti di volontà, di amore...; tutto questo mondo interiore noi lo possiamo esprimere all'esterno con le nostre parole. È vero che molte delle parole che diciamo sono banali, e quindi dicono poco; ma ci sono anche momenti di grazia nei quali escono da noi parole vere, nelle quali si riflette il mistero del nostro cuore. Come avviene per noi, anche Dio, che è soggetto personale, esprime se stesso, il suo mistero, in un'unica, perfetta parola che contiene tutto il suo amore e la sua santità, la sua verità e la sua grazia. È quella che san Giovanni chiama "il Verbo" e cioè "la Parola" eterna, riflesso splendente della bellezza di Dio. Ebbene, secondo san Giovanni il senso profondo del Natale è che questa parola eterna e infinitamente ricca si è fatta visibile a noi nella vita concreta di un uomo, Gesù di Nazaret: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi: e noi abbiamo visto la sua gloria." Il Verbo – Parola eterna di Dio, onnipotente – si è fatto carne – cioè esistenza umana debole e transitoria, ma proprio per questo sperimentabile da parte nostra.

Questa affermazione, apparentemente semplice, dice qualcosa di incredibile a proposito dell'uomo. Se la Parola eterna, in cui Dio dice se stesso, può incarnarsi nell'esistenza concreta di un uomo, vuol dire che l'uomo è davvero più grande di se stesso; che nell'uomo – nonostante tutte le sue fragilità – ci sono capacità che lo aprono all'infinito; l'uomo è '*capax Dei*' dicevano i medievali, è aperto alla grandezza di Dio, capace di entrare in relazione con Lui. Come? La prima risposta è: attraverso l'intelligenza e l'apertura dell'intelligenza alla verità. È vero che l'uomo non comprende tutto, ma è anche vero che l'uomo è aperto a tutta la verità; anzi egli ha dentro di sé un impulso che lo spinge a non accontentarsi mai di ciò che ha conosciuto ma a cercare sempre di nuovo, sempre di più, verso il mistero di Dio. L'intelligenza apre l'uomo all'infinito. Ma non basta: l'uomo si apre al mistero di Dio attraverso la sua capacità di amare. Anche qui è vero che l'amore dell'uomo è di fatto limitato, segnato da tutta una serie di immaturità e incoerenze. Ma è anche vero che l'uomo può aprirsi all'amore oblativo – cioè all'amore che trova la sua felicità nel donare, nel trasmettere gioia; che l'uomo è capace di perdonare e quindi di rispondere al male con il bene; che l'uomo è capace di mettere in gioco la sua stessa vita per qualcosa di degno, per Dio e per la volontà di Dio. Ebbene, è questa capacità umana che Gesù di Nazaret ha realizzato in pienezza. In Gesù l'apertura dell'uomo alla verità è stata perfetta proprio perché Gesù è vissuto tenendo lo sguardo rivolto verso Dio, ben consapevole che è l'amore infinito di Dio a sostenere il mondo: questa è la verità. Nello stesso modo Gesù è passato facendo del bene, guarendo i malati, liberando gli indemoniati, perdonando i peccatori e in questa scelta di amore è giunto fino al sacrificio di sé sulla croce: questo è l'amore. La pienezza della verità e la pienezza dell'amore presenti in Gesù fanno di lui la Parola di Dio incarnata, il Verbo incarnato.

Continua il prologo di Giovanni: "Tutto è stato fatto per mezzo di lui e fuori di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste." Tra Dio e il mondo c'è una distanza infinita, ma c'è anche un legame indissolubile. La distanza è quella che esiste tra il creatore e la creatura; il legame è quello che unisce l'artista e il suo capolavoro. Il mondo porta in sé l'impronta di Dio che lo ha creato; e siccome Dio si esprime nella sua Parola, nel suo Verbo, il mondo porta in sé l'impronta del Verbo di Dio. E' come dire che il mondo nella sua grande ricchezza e varietà, negli uomini e in tutte le creature, è chiamato a interpretare e rivelare la Parola unica in cui Dio da sempre dice se stesso. Nel mondo deve riflettersi la bellezza di Dio, la santità di Dio e questo avviene nella misura in cui il mondo entra in relazione con la Parola di Dio incarnata, con Cristo, e ne assume i lineamenti. Esempio: l'amore di coppia è giocato sulla reciprocità – e così deve essere; ma ci sono dei momenti nella vita di coppia dove ci si incontra con la necessità di

perdonare, di donare gratis, di rischiare il gesto sincero della generosità. In tutti questi casi l'amore umano si sviluppa e si apre sempre di più fino ad accogliere in sé la dimensione oblativa dell'amore di Gesù. In questi casi appare in superficie il legame della creazione intera con Gesù – con il suo stile di vita.

Insomma, secondo il prologo di Giovanni, l'esistenza del mondo è un processo di sviluppo che ha come punto finale, come traguardo, la forma di esistenza che abbiamo visto in Gesù, cioè la consegna fiduciosa della propria vita alla fedeltà di Dio e la scelta coerente dell'amore oblativo verso gli altri. Questa visione del mondo non è in antitesi rispetto a tutto ciò che la scienza ha detto o potrà dire in futuro, ma va certo oltre quando la scienza può determinare coi suoi metodi d'indagine. Che questo cammino di vita sia possibile è certo, perché lo abbiamo visto realizzato in Gesù e in tanti che, a somiglianza di lui, hanno testimoniato un amore sincero col sacrificio di se stessi. Che sia il cammino doveroso e necessario per dare senso compiuto alla vita umana, questo può e deve essere affermato dalla libera coscienza della persona. Non ci sono espressioni algebriche che richiedano come soluzione l'amore oblativo; ma ci sono esperienze di gioia che non hanno spiegazioni se non nella verità di questa forma di amore.

Torniamo alla scena lucana del bambino che nasce a Betlemme. Considerata in sé e per sé, dovrebbe essere una scena che suscita preoccupazione. Una nascita in condizioni così disagiate; un'avventura umana che conoscerà da subito la violenza e la tragedia (la strage degli innocenti) e che terminerà in una morte prematura, ingiusta, dolorosa e umiliante. Non è un caso che alcune rappresentazioni artistiche assimilano la mangiatoia in cui il bambino è depresso alla tomba in cui sarà depresso il corpo del crocifisso. Eppure – e giustamente – l'atmosfera del Natale è atmosfera di gioia. Perché? La risposta è che nel Natale si rivela la forza dell'amore: dell'amore di Dio per noi e dell'amore che noi possiamo donarci gli uni gli altri. Questo amore, per quanto intrecciato con il dolore e la sofferenza, è sorgente di una gioia pulita e grande proprio perché è irruzione dell'amore stesso di Dio nel mondo. Se riusciamo a comprendere questo, capiamo anche che la gioia di possedere soldi e cose, di esercitare potere e autorità, di apparire persone di successo, questa gioia non è nemmeno lontanamente paragonabile alla gioia dell'amore che si dona nell'umiltà e nella pace e che, in questo modo, fa vivere il mondo.

La lettera agli Ebrei descrive la carriera di Gesù che, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è assiso alla destra della maestà di Dio nell'alto dei cieli. È come dire che il percorso di Gesù – quel percorso che abbiamo descritto come

intrecciato con sofferenza e umiliazione – è in realtà l’unico vero percorso che conduce a Dio, quindi alla pienezza della gioia. Possa il nostro cuore raccogliere dalla festa del Natale questa convinzione; e possa la nostra vita prendere decisa questa direzione, senza tentennamenti o deviazioni. Allora acquisteranno ancora valore per noi le parole del profeta: “prorompete in canti di gioia... il Signore ha consolato il suo popolo... tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio.”

S. Messa di fine anno e Te Deum

Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2015

Omelia del vescovo Luciano Monari

Dalla frequente e gioiosa celebrazione dell'eucaristia abbiamo imparato che "è cosa buona e giusta rendere grazie in ogni tempo e in ogni luogo." Perciò, al termine di questo anno 2015, prima ancora di ripercorrere la cronaca dei singoli avvenimenti, pur senza aver fatto un bilancio che misuri il bene e il male, la saggezza e la stupidità che si sono manifestate in questo anno, con piena convinzione, rendiamo grazie a Dio che ci ha donato di viverlo. Qualcuno penserà che questo atteggiamento sia prescientifico, che un vero ringraziamento sia razionale solo dopo aver fatto un esame preciso dei diversi avvenimenti, ma non è vero. Certo, nell'anno passato bene e male si sono intrecciati, come sempre; il futuro appare oggi più incerto di quanto non fosse alcuni anni fa; gli ostacoli che si profilano non sembrano facili da superare. E tuttavia il ringraziamento rimane d'obbligo; perché? Perché se non ci fosse una base ampia di bene, il male non potrebbe nemmeno manifestarsi: il male è tale perché attacca e corrode e cerca di distruggere quello che esiste di bene; paradossalmente, ha bisogno del bene per manifestarsi in tutta la sua negatività. Se non siamo moralmente strabici, ce ne accorgiamo e possiamo perciò ragionevolmente essere riconoscenti per tutto il bene che c'è nel mondo. Se non ci fosse un tessuto solido e ampio di rispetto per gli altri, non rimarremmo nemmeno inorriditi davanti ai crimini che sconvolgono la convivenza civile.

Non solo: la manifestazione del male suscita in molti, nelle persone più umane e coraggiose, una salutare reazione. Non la reazione emotiva che vorrebbe rispondere alla violenza con la violenza, ma la risposta saggia, che cerca di comprendere i processi che conducono a forme di barbarie e cerca di mettere in atto i rimedi utili per contrastarli. Quante sincere vocazioni al servizio degli altri sono nate proprio come risposta alle diverse forme di disumanità presenti nel mondo!

Non basta: nell'esistenza di ogni creatura riconosciamo un frammento dell'amore di Dio che, ricco di bontà, diffonde qualcosa della sua bellezza, della sua gioia, sulla molteplicità delle creature, in quel processo straordinario di evoluzione che costituisce motivo di meraviglia sempre nuova. Similmente il bene che ammiriamo nel cuore degli uomini quando essi, nonostante tutto, rispondono al male con una forza di amore più grande, anche questo bene viene da Dio, dalla sua infinita misericordia: è Lui, infatti,

“che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.” È la misericordia di Dio – quella che celebriamo in questo anno di Giubileo straordinario – che rende misericordiosi e capaci di perdonare. Se non avessimo speranza in un mondo più giusto, ci rassegnerebbero facilmente allo *statu quo* e non impiegheremmo riflessione, tempo, energie, per migliorare le cose. È dunque cosa buona e giusta ringraziare anche al termine di quest’anno.

Poi, dopo aver doverosamente ringraziato, cerchiamo anche di capire: da dove vengono i tanti conflitti che sorgono in diverse parti del mondo e che hanno fatto parlare di una terza guerra mondiale combattuta a frammenti? da dove la litigiosità quotidiana che avvelena i rapporti tra le persone e rende fragile ogni legame? da dove l’aggressività verbale che supera così spesso i limiti della buona educazione? Siamo diventati all’improvviso malvagi e maleducati? Abbiamo perso i freni inibitori e lasciamo libero corso a istinti di violenza che da sempre abitano il nostro cuore? Ci illudiamo di potere trovare sicurezza allontanandoci dagli altri e costruendo muri sempre più alti attorno a noi e alle nostre cose? È difficile rispondere con poche parole, perché siamo di fronte a un mondo complesso e frammentato, nel quale mille azioni diverse si compongono e finiscono per produrre effetti impreveduti, che gli attori nemmeno avevano immaginato. L’impressione è che stiamo andando avanti a strappi, cercando di rispondere in modo emotivo ed episodico a quella che sembra sul momento un’emergenza, un problema urgente, un diritto trascurato, senza avere una visione sufficientemente organica e chiara della società che desideriamo, senza una scala di valori che metta ordine nelle priorità e nelle scelte. La conseguenza è che vince chi urla di più, chi commuove di più, chi può orientare l’opinione pubblica, chi gioca sui desideri immediati. Non è un processo sano. Rischiano di crescere i marginali, quelli che non si riconoscono nella società perché hanno l’impressione che la società non si ricordi di loro.

Lo statuto della vita umana rimane quello definito nel libro del Deuteronomio: “Ecco, io pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... Scegli dunque la vita perché viva tu e la tua discendenza.” Non si può volere tutto: ogni scelta comporta delle rinunce e ogni conquista suppone dei sacrifici da parte di qualcuno. Sarebbe utile riprendere dalla sapienza popolare tanti proverbi che mettono in guardia dalle illusioni: “L’erba ‘voglio’ non cresce nemmeno nel giardino del re... non si può avere insieme la botte piena e la moglie ubriaca...” Lo scopo della vita sociale non è la soddisfazione dei desideri individuali; questi, per natura loro, sono illimitati; soddisfatto uno, ne nascono immediatamente due altrettanto urgenti. Non si tratta di elevare il sacrificio, la rinuncia a valore in se stesso; la gioia delle singole persone contribuisce a creare una società più umana. Si tratta, però, di tenere presente che la soddisfazione del desiderio

di uno comporta quasi sempre il sacrificio del desiderio di un altro; che quindi, davanti a ogni scelta, bisogna fare il confronto tra i beni che si ottengono e i beni che si perdono. E che questo bilancio va fatto non solo al livello della singola persona, ma del bene di tutti, comprese le generazioni future. Tenendo presente che al miglioramento della qualità della vita contribuisce di più una rete di relazioni umane serene che il possesso di una maggiore quantità di beni: “Un piatto di verdura con amore è meglio di un bue grasso con l’odio” (Pr 15,17) si legge nel libro dei Proverbi.

All’interno della nostra società ci sono gruppi che, impauriti dalle trasformazioni culturali, temono che venga sconvolto il loro modo di vivere e di pensare, hanno l’impressione che sia stata dichiarata loro guerra e ritengono di dovere combattere *pro aris et focis*, per la difesa a oltranza della tradizione. E ci sono altri gruppi che si lanciano verso il futuro abbracciando acriticamente ogni nuova proposta come fosse un passo necessario sulla via del progresso e della libertà. Da una parte si rifiuta il nuovo perché è nuovo; dall’altra, per lo stesso motivo, lo si proclama necessario. Ora, il nuovo può essere buono o cattivo, saggio o stupido. Se non riusciamo a distinguere i casi diversi, siamo destinati a soffrire e a fare soffrire più del necessario. Si tratta anzitutto di riconoscere che l’uomo vive nella storia; che la storia è mutamento continuo; e che la pretesa di rimanere fermi è solo un’illusione. Sono convintissimo della verità del cristianesimo; ma so anche che la forma del cristianesimo di san Basilio non è quella di san Paolo; e che quella di Gregorio VII non coincide con quella di san Basilio; e che il Vaticano II ha una visione piuttosto diversa da quella di Gregorio VII. Cristo è il medesimo ieri, oggi e nei secoli – ricorda la lettera agli Ebrei: è la rivelazione dell’amore di Dio Padre e la proposta dell’amore fraterno fino al dono di se stessi. Ma la materia umana che questa fede cristiana è chiamata a plasmare muta col passare del tempo e necessariamente muta la forma concreta della vita. E quello che vale per il mondo cristiano vale, in modi diversi, per tutte le culture umane: che siano africane o asiatiche o americane.

D’altra parte la storia non procede in linea retta; se ci sono dei cambiamenti che migliorano la qualità umana della società, ce ne sono anche altri che la peggiorano o addirittura la mettono a rischio. Penso all’analisi per certi versi spietata che papa Francesco ci ha fatto della nostra società occidentale nella sua lettera *Laudato si’*. Secondo il Papa l’emergenza ambientale che viviamo è niente meno che la spia di un modello di sviluppo errato che ha bisogno perciò di essere rivisto alla base, con intelligenza e senso critico. Bisogna avere chiari quali sono gli obiettivi della vita comune sapendo che le esistenze delle persone si intrecciano necessariamente e quindi che le scelte di ciascuno influiscono, poco o tanto, sul bene di tutti – positivamente o

negativamente. Non è possibile che il criterio supremo delle scelte sia la soddisfazione dei desideri individuali perché questi confliggono inevitabilmente.

Abbiamo bisogno di analisi oggettive e lucide; di proposte creative e intelligenti; di decisioni realistiche e responsabili. E soprattutto abbiamo bisogno di un amore sincero verso gli altri, di una difesa appassionata della vita e della convivenza umana. Questo chiediamo al Signore al termine di un anno difficile ma sempre provvidenziale, mentre ci accingiamo a entrare con fiducia nel 2016. Il Signore faccia risplendere su di noi il suo volto e ci benedica!